CRONACHE DI UNA SORTE ANNUNCIATA

VOLUME 2°

Cronache di una sorte annunciata

a cura di Barabba - http://barabba-log.blogspot.com

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/ o spedisci una lettera a : Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300 San Francisco, California 94105, USA.

Immagine in copertina di Sara Gavioli (http://saragavioli.blogspot.com)
Immagine in quarta di copertina di "Cozla"

versione 1.0

Cronache di una sorte annunciata - Volume 2

Peadala, Marco, pedala! (di Marco Manicardi “Many”) 9

Incontro alla sorte: Sfumature diverse di una concezione (indoeuropea?) (di Giuseppe Fraccalvieri "Haukr") 13

Miss Misery (di Chiara Reali "Madame Psychosis") 27

Fortuna cosmica (di Amedeo Balbi) 31

malasorte (di Elena Marinelli “l’elena” - foto di Silvia Canini “biNbaa”) 33

La malasuerte (di Francesca “reloj”) 37

Dio in tre pezzi da montare (di Diego Fontana) 39

Fortunati si nasce o si diventa, chi muore è sfortunato (di Guido Penzo “Ioguido”) 45

Sotto l’ombrellone (di Lia Finato) 47

La scrofa di Falaise (di Matteo Ferretti “Cosimo Frittere”) 51

Maurizio (di “tamas”) 53

Iperboloser (di Jacopo Cirillo) 57

senza titolo (di Roberta Ragona “tostoini”) 65

L’alfabeto Morris (di Francesco Contini) 67

Miniere / Dal carbone al mercurio (di Isabella Dessalvi “Isa Dex” e Cristiano Bocchi “soundcatcher”) 71

Ingrati (di Federico Piesio) 75

La legge dei gravi / In The Backseat (di Andrea Vigani “chamberlain”) 77

Teoria narratologica della sfortuna (di Leonardo) 81

L’insetto (di Marco “Miaotze”) 85

Dante era un bambino peloso (di Federico Caprari “Ranchero Caborca”) 89

malasuerte (di Francesca “reloj”) 93

L’incrocio (di Mitia Chiarin “Fatacarabina”) 95

Sante aveva un sorriso (di Massimo Santamicone “Azael”) 99

Petrolio parzialmente scremato (di Alessandro Viola) 101

Il veggente (di “eFFe”) 107

Velut Luna (di Federico Pucci “Cratete”) 111

Shampoo (di Luca Zirondoli “carlo dulinizo”) 115

La sfiga dello scrittore (di Vincenzo Principe “khenzo”) 119

Cronache di una sorte annunciata - Volume 2

“Ma cos’è, secondo te, la sfortuna?”
“La sfortuna è quella cosa che, quando fai di tutto per far andare le cose in un certo modo, lei le fa andare peggio.”
“Ah, quella cosa lì io l’ho sempre chiamata vita.”

(stark)

Peadala, Marco, pedala!

(di Marco Manicardi “Many”)

Ma dove vuoi che vada? Sono un gregario, a diciassette anni, categoria Juniores nell’IMAL Pedale Modenese. Sono un gregario di quelli gracilini, qualche piccola e inutile dote da velocista, pessimo passista, scalatore disastroso. Sono un gregario di quelli da sacrificare nei primi cinquanta chilometri di gara: entrare in tutte le fughe, scattare, controscattare, coprire i buchi, esaurire le energie nella prima parte della corsa e preparare il terreno per quelli che verranno dopo, quelli che devono fare il treno in pianura o tirare il capitano in salita. Che importa se non finisci, Marco? Devi dare tutto per la squadra fino a metà gara, nei primi cinquanta chilometri, se poi ti ritiri fa lo stesso, è onorevole, hai fatto il tuo lavoro.

E allora pedala, Marco, pedala!

Ma quella volta, nell’estate del 1996, ero lì davanti, in fuga. Non sapevamo perché il gruppo ci avesse lasciati andare. Lassismo, forse, o pochi accordi tra le squadre, vai a capire. Fatto sta che noi eravamo lì, in tanti, in fuga dal ventesimo chilometro e ne avevamo già fatti una trentina. Eravamo tutti di squadre diverse, nessuno che avesse interesse a non collaborare, nessun bastardo che non tira, anzi, l’adrenalina in corpo e la voglia di arrivare alla fine, tutti, insieme.

Pedala, Marco, pedala!

Ormai anche l’allenatore ci credeva, mi incitava, era la prima volta.

Pedala, Marco, pedala, che arrivi tra i primi dieci!

Non m'ero mai piazzato, quell'anno, il primo anno da Juniores, quando il ciclismo diventa improvvisamente una cosa seria, uno sport di squadra. Prima era facile usare quelle poche doti da velocista, ogni tanto. Da Juniores, invece, era tutta un'altra musica, una musica dal ritornello inequivocabile: lavorare per il capitano, lavorare per vincere, lavorare per la squadra. Mai un piazzamento fino al giorno della fuga, quel giorno d'estate in un circuito lungo e pianeggiante dove il gruppo non ci vedeva, dove facevamo una media dei cinquanta all'ora senza problemi.

Pedala, Marco, pedala!

Al settantesimo chilometro avevamo l'ambulanza alle spalle, segno che il distacco era talmente grande che i soccorsi, in caso di caduta, non sarebbero arrivati in tempo da dietro al gruppo.

Dai, pedala, Marco, pedala, che questa è la volta buona!

Il nonno gridava di gioia con mia sorella piccola sulla groppa, mio padre stava zitto e serio ma lo capivo che era contento, mia madre filmava ogni passaggio del circuito con la telecamerina portatile e non stava più nella pelle, si vedeva. Oh, dai, stavolta portiamo a casa una coppa da far vedere agli amici, pensavo, così la smettono di sfottere, ché il ciclismo ti dà anche delle soddisfazioni, e magari capiscono perché non esco mai al sabato sera.

Pedala, vaccaboia, Marco, pedala!

All'ottantesimo chilometro ci credevamo tutti, noi fuggiaschi. C'era un buon accordo, un vantaggio crescente, si tirava un po' per uno e la media saliva, c'era caldo e si passava la borraccia a chi non aveva acqua, da buoni

compagni di fuga. Mancava poco, quaranta chilometri scarsi e stavolta, fosse cascato il mondo, un posto nei primi dieci non me lo toglieva nessuno. Chissenefrega se la lingua è torrida, se le gambe fanno male, se l'acido lattico inizia a farsi sentire, se il vento tira da una parte e si soffre ogni pedalata di un rapporto lungo e difficile, no, stavolta ci siamo, stavolta vi faccio vedere io.

Pedala, Marco, pedala!

A venti chilometri dall'arrivo il distacco era ormai incolmabile, l'arrivo una certezza.

Pedala, Marco, dacci dentro e pedala!

A dieci chilometri dall'arrivo noi fuggiaschi cominciavamo a guardarci negli occhi. Qualche scatto tamponato, contropiede fulmineo, ognuno provava a spiccare, a vincere. Pensa te, una fuga di gregari, di quelli da sacrificare all'inizio, che alla fine si gioca la vittoria, l'onore della squadra, ma anche solo un piazzamento nei primi dieci era una soddisfazione, per degli operai come noi.

Pedala, Marco, pedala!

L'allenatore era sicuro, mi incitava a tutto spiano.

Pedala, Marco, pedala, che stavolta ci riesci!

All'ultimo chilometro eravamo ai sessanta all'ora, già praticamente iniziata la volata. Le gomitate. La testa bassa. Settanta all'ora, settantacinque. Cinquantadue-diciotto nel rapporto, culo alzato dalla sella, lo striscione rosso

dell'arrivo laggiù in fondo alla strada. Tensione, gambe che scoppiano e scattano, respiro profondo, ultimi trecento metri, apnea.

Pedala, Marco, pedala!

…

Eravamo in undici, in fuga. Secondo voi com'è andata a finire?

[Barabba - http://barabba-log.blogspot.com]

Incontro alla sorte: Sfumature diverse di una concezione (indoeuropea?)

(di Giuseppe Fraccalvieri "Haukr")

Si può parlare di culti, miti, rituali e spiritualità, attingendo a fonti ampiamente accettate, attenendosi a teorie plausibili, e nonostante questo, non scrivere un testo di storia delle religioni. Partire dall'esperienza personale, paragonarla a quelle del passato, trovare la stessa anima nelle cose. Bene premetterlo, quando sia il caso, perché qualcuno potrebbe riportare le considerazioni contenute in simili lavori come se si trattasse di comuni e (teoricamente) asettici scritti accademici. Non sono mancati neppure coloro che, nonostante la natura anche "personale" di scritti del genere, li hanno egualmente citati, a riprova della preparazione e della correttezza dell'autore, magari anche solo per qualche passaggio di natura meramente "scientifica".

Dopo questa necessaria premessa, meglio partire subito dal tema consegnatoci, "la Fortuna". Il breve testo di seguito cercherà di rispondere ad alcune domande. Domande che l'uomo si pone plausibilmente da sempre, e per le quali non si può dunque pensare di essere esaustivi in poche pagine: qualcuno nasce più o meno fortunato degli altri? Esiste un destino al quale siamo vincolati, addirittura condannati? Come andiamo incontro alla sorte, anche quando essa appare segnata? Alcuni paiono quasi rassegnati all'idea dell'immutabilità del proprio presente e del proprio futuro, e si dice che questo sia vero specialmente nelle regioni meridionali dell'Italia.

« – Insomma l'ideale dell'ostrica! direte voi. –

Proprio l'ideale dell'ostrica, e noi non abbiamo altro motivo di trovarlo ridicolo che quello di non esser nati ostriche anche noi. Peraltro il tenace attaccamento di quella povera gente allo scoglio sul quale la fortuna li ha lasciati cadere mentre seminava principi di qua e duchesse di là, questa rassegnazione coraggiosa ad una vita di stenti, questa religione della famiglia, che si riverbera sul mestiere, sulla casa, e sui sassi che la circondano, mi sembrano – forse pel quarto d'ora – cose seriissime e rispettabilissime anch'esse.»[1]

L'ostrica attaccata allo scoglio di Verga, simbolo del fatalismo dei meridionali di fronte alla miseria, alla corruzione, alla mafia. Si tratta di proposizioni ripetute così tante volte senza contraddittorio che magari si ritiene non necessitino di ulteriori spiegazioni. L'idea che un destino prestabilito o, più in generale, che l'impotenza di fronte ad una sorte più forte dell'uomo sia legata solo ad un'area limitata del nostro paese mi pare sia, dal punto di vista della storia delle religioni e delle credenze, una semplificazione estrema ed uno stereotipo.

Sarebbe bene, peraltro, prendere in considerazione alcuni significativi passi provenienti da culture di origine indoeuropea, che mostrino come il fatalismo sia una concezione presente da lunghissimo tempo presso un'area vastissima.

Allontanandoci opportunamente a passi quanto più piccoli possibile, si parlerà di un mito celebre ed assai discusso, quello di Edipo. Per "l'uomo della strada" si tratta di una storia drammatica di sesso e di incesto, da interpretare come fece Sigmund Freud che per primo parlò del "complesso di Edipo". Questa opinione non è, tuttavia, predominante tra gli accademici. [2]

Nella tragedia di Sofocle, l'oracolo di Delfi profetizza al re Laio di Tebe che se mai avrà un figlio, questi lo ucciderà e ne usurperà il trono. La moglie Giocasta dà poi alla luce un bambino: il re lo rende storpio e lo abbandona su di un monte. Il bambino viene salvato e, una volta cresciuto, si confronta con Laio. Ignorando il fatto che questi è suo padre, lo uccide per legittima difesa e diventa re. Il popolo supplica quindi il nuovo sovrano di risolvere il problema della "peste" che piaga Tebe. Edipo chiede all'Oracolo di Delfi cosa possa riportare la normalità. «La risposta dell'oracolo è semplice: un delitto ha causato la peste, l'uccisione di Laio, un tempo re di Tebe, che non è stato né indagato né espiato. A partire da questo momento, lo sviluppo della trama è deciso: Edipo dovrà condurre l'indagine, il cui risultato è noto in anticipo agli spettatori.» [3]

Risultato che è quello drammatico di un Edipo inconsapevole assassino del padre Laio e sposo incestuoso della madre Giocasta. Una volta scoperta l'atroce verità, il protagonista si acceca.

Come spiegare questo mito, allora?

«Sembra inevitabile che l'*Edipo re* di Sofocle debba essere l'una o l'altra, una «tragedia della colpa» o una «tragedia del fato»: e tuttavia E.R. Dodds, in un articolo famoso13, ha dimostrato che non è né l'una né l'altra.» [4]

Edipo in effetti è inconsapevole dal principio, eppure sceglie liberamente tutte le sue azioni. «Per citare Dodds ancora una volta19: «Edipo è grande perché accetta la responsabilità di *tutte* le sue azioni, comprese quelle oggettivamente più orribili, anche se oggettivamente innocenti».

Non una tragedia della colpa, non una tragedia del fato – cosa resta, dunque?» [5]

Se non del destino, quella di Edipo è forse una tragedia della fortuna: «Edipo si proclama figlio della *Tyche*, della Felice Sorte, che, rovesciando la sua situazione nel corso degli anni, da «piccolo» che era l'ha fatto «grande»77, cioè ha trasformato il bambino abbandonato e deforme nel sapiente signore di Tebe. Ironia delle parole: Edipo non è figlio della *Tyche*; come ha predetto Tiresia78; ne è la vittima». [6]

Quella del profeta cieco Tiresia la si potrebbe persino considerare un'interpretazione autentica, per usare un linguaggio giuridico. Certo, la vita di Edipo è segnata dalla sorte, sin dalla nascita: fortunato è il figlio di un re, sfortunato un bambino reso storpio dal padre ed abbandonato ad una morte più che probabile. In tal senso, pare interessante anche il fatto che Vernant parli di ambiguità e rovesciamenti: caratteristiche che certo sono proprie della fortuna, volubile, capricciosa ed imperscrutabile. In tutta la tragedia in questione, la *Sorte* è maligna, e toglie con una mano quello che sembra aver dato con l'altra al protagonista un istante prima.

L'*Edipo re* è una delle più straordinarie storie pervenuteci dal passato. Essa contiene, tuttavia, alcuni elementi tipici di altri racconti dell'antichità e, ad esempio, come già faceva notare altrove Vernant, dei paralleli coi miti antichi di Crono ed Urano. L'eroe che viene abbandonato alla nascita e che diventa re è poi onnipresente in ogni cultura.

Nonostante l'evidente peculiarità della tragedia è possibile rilevare anche un altro elemento per la nostra indagine, nel protagonista che accetta la sua sorte e la responsabilità di tutte le sue azioni, come notato da Dodds e rimarcato da Burkert. Edipo avrebbe potuto cercare giustificazioni, essendo, almeno in buona parte, innocente. Egli però si lascia andare alla sua sorte, come appunto dovrebbe un figlio di Tyche.

A parere di chi scrive, lo stato mentale di Edipo può ritrovare un parallelo notevole in quella “rassegnazione coraggiosa” di cui diceva Verga, rassegnazione che ha anch'essa dell'eroico, se si vuole. A separare Verga da Sofocle sarebbe – solo apparentemente – la famiglia. In realtà, l'attaccamento di Edipo allo stesso valore è palese: egli abbandona i suoi genitori adottivi

per paura del verificarsi della profezia secondo la quale dovrebbe uccidere il padre. Si ritrova però poi ad uccidere, per legittima difesa, il suo genitore biologico (lo stesso che cercò di sopprimerlo appena nato) e nonostante tutte le possibili attenuanti non riesce a trovare giustificazione a questo parricidio. Parimenti si potrebbe ragionare per l'incesto: nessuno potrebbe mai sospettare di compierlo, con la certezza di avere una madre che però in realtà non è tale. Non sono forse questi, e pienamente, gli stessi elementi della stessa "religione della famiglia", in termini persino più estremi di quelli di Verga?

In conclusione, anche se quello di Edipo non è fatalismo (mancando nel protagonista la convinzione di un destino predeterminato, ed essendo tutte le sue azioni liberamente scelte), si può comunque rilevare in esso la rassegnazione e l'accettazione della propria "fortuna", in termini anche notevoli. Lo stesso Verga, nel passaggio sull'ostrica, si limita a parlare di quest'ultima, peraltro.

Prima di passare avanti, però, siamo a tema con una piccola deviazione. Burkert rileva nel mondo della tragedia edipica una notevole modernità.

«Un mondo di eventi senza un piano, senza un intelletto che tutto comprende, senza una verità assoluta, e senza significato, dove l'uomo, costruendo i suoi propri sistemi di segni e abbandonandoli di volta in volta, deve vivere «a caso», come «Figlio di Tyche», usando ciò che «se pure serviva, era privo di senso». Sembra che i Greci, e Sofocle con loro, fossero alle soglie di un universo moderno – ma che si siano trattenuti dall'entrarvi; si ritrassero postulando un intelletto assoluto e che tutto comprende.» [7]

Queste suggestive quanto interessanti osservazioni ci riportano ai giorni nostri: vivere "a caso", «senza un piano, senza un intelletto», in modo anche individualista è davvero cosa moderna. E anche qua, però, si può rilevare talvolta, e ritornando a parlare di fatalismo, una certa arrendevolezza nei confronti del potere delle grandi lobby, delle multinazionali, dei meccanismi non sempre comprensibili di un'economia in crisi, della criminalità, di un ambiente sempre più degradato, di un mondo che si muove senza apparente controllo. Difficile dire se, effettivamente, prima di Platone i Greci fossero davvero così vicini al mondo di oggi. Momenti di crisi sociale e decadenza possono, tuttavia, contribuire plausibilmente ad acuire la suggestione esercitata dal destino e dalla sorte.

Non sembra cosa improbabile che si ritrovino dei punti d'incontro tra l'antica Grecia e quella che un tempo fu la Magna Grecia. Tuttavia Edipo

sembrava, per chi scrive, un ottima tappa intermedia verso altre destinazioni, sia per i caratteri di peculiarità ed allo stesso tempo di antichità diffusa di alcuni motivi, sia perché indubbiamente nota e notevole.

Ci spostiamo dunque in Iran, riportando di seguito e per intero due brevi capitoli del Menok i Xrat (Spirito di Saggezza) [8], il ventitreesimo [9] ed il cinquantunesimo. [10]

«L'uomo saggio chiese allo Spirito di Saggezza: 'è possibile combattere contro il fato con saggezza e conoscenza oppure no?' Lo Spirito di Saggezza diede la sua risposta: 'Anche se uno fosse armato col valore e la forza della saggezza e della conoscenza, nonostante questo non sarebbe possibile combattere contro il fato. Perché una volta che una cosa è stata decisa dal destino e diventa reale, sia per il bene che per il suo opposto, il saggio segue direzioni sbagliate nel suo lavoro; il codardo diventa coraggioso, ed il coraggioso codardo; l'uomo pieno di energia diventa pigro, ed il pigro diventa pieno di energia; perché per ogni cosa che è stata destinata sorge un'occasione adatta che spazza via tutte le altre cose.'»

«L'uomo saggio chiese allo Spirito di Saggezza: 'perché il pigro, malintenzionato e malvagio alle volte raggiunge grandi onori e prosperità, e l'uomo decente, saggio e buono alle volte è vittima di dolorosi eventi, violenza e povertà?'

Lo Spirito di Saggezza diede la sua risposta: 'Quando il fato aiuta il pigro, malintenzionato e malvagio, la sua pigrizia diventa come energia, il suo essere malintenzionato come saggezza, e la sua malvagità come bene: e quando il fato si oppone all'uomo decente, saggio e buono, la sua saggezza è tramutata in follia, la sua decenza in cattive intenzioni; e la sua conoscenza, umanità e decenza appaiono di nessun conto.'»

Questi due passaggi sono da collocare nell'ambiente iranico zoroastriano, con influenze zurvaniche. Evidente la loro inerenza al nostro discorso. I messaggi che traspaiono dai due capitoli (che Zaehner colloca di seguito) sono improntati ad un fatalismo amaro e pessimista. Le doti positive non possono nulla contro il fato, se così è stato determinato. Questi concetti vanno inquadrati nel contesto dualistico mazdeo e zurvanico, che peraltro trova paralleli nel panorama generale indoeuropeo. Si pensi alle contrapposizioni di Asi contro Vani, Ahura contro Deva, Deva contro Asura, Dèi Olimpi contro Titani.

Una delle preoccupazioni principali, nel testo, pare quella di trovare giustificazione alle sofferenze umane, ed in particolare a quelle di coloro che non dovrebbero meritarle, secondo la moralità e l'ottica dell'autore. Il bene è sempre contrario al male, in modo sistematico, e la fortuna ed il fato non sempre sono dalla parte del primo. Nonostante questo, si può intuire la predilezione dell'autore per esso. A parere di chi scrive, si potrebbe anche aggiungere che i due capitoli costituiscano un'esortazione ai giusti a continuare contro la sorte. Ci sarebbero qui facili analogie con i casi precedenti. Si potrebbe persino considerare Edipo come un giusto tormentato dalla sorte sfortunata, se fosse possibile depurare il testo iranico dall'idea di predeterminazione.

Il fato, come descritto in questi capitoli [11] è un'entità dal notevole potere, sovraordinato rispetto alle altre divinità anche in altre religioni e mitologie. In Grecia persino Zeus era subordinato ad esso, mentre il destino degli stessi dèi norreni era già fissato con il Ragnarök. Il fatalismo scandinavo è ben noto. [12] «Nessun uomo è più forte del suo fato». [13]

Protagonista del Ragnarök è il lupo Fenrir, che cresceva di giorno in giorno in dimensioni e pericolosità. Quando si liberò delle sue catene, gli dèi riuscirono con difficoltà ad ottenerne una che potesse tenerlo fermo. Vi era tuttavia il problema di convincere il lupo a mettersela. Fenrir accetta a patto che uno degli dèi ponga la mano in pegno tra le sue fauci. L'unico abbastanza coraggioso da sottoporsi alla rischiosa impresa è Týr. Il lupo rimarrà così legato fino al Ragnarök, ma il prezzo dell'inganno lo paga il dio, che perde la mano.

Durante lo scontro alla fine dei tempi, poi, lo stesso Fenrir inghiottirà Odino. Il dio verrà quindi vendicato dal figlio Vídharr, ma in questa sede è importante sottolineare la predeterminazione ed il fatalismo che avvolgono l'evento: «che Odino conosca perfettamente tutto ciò è chiarito senza possibilità di alcun dubbio dalle sue parole». [14]

Non potrebbe essere altrimenti, d'altra parte, e ragionando in modo razionalistico sarebbe assurdo che gli dèi non conoscessero il loro destino, visto che questo è noto persino agli uomini.

Col Ragnarök, la generazione delle attuali divinità termina, e viene sostituita da quella nuova dei loro figli. La fine del mondo attuale e la sua continuazione con attori nuovi, il susseguirsi delle età dell'uomo e del mondo si possono ritrovare in altre culture indoeuropee. In Esiodo, ne “Le opere e i

giorni", ma anche in India. Non si tratta di un discorso esclusivo, e ci sono ere che si susseguono anche nella Mesoamerica precolombiana.

Nell'ambito di una visione ciclica, la sostituzione degli dèi ed il passaggio ad una nuova era appaiono normali, e persino coerenti con un fatalismo che, come molto dopo in Verga, accetti la sorte senza discutere e riponga la sua più alta speranza nella stirpe, nella famiglia, nella prosecuzione della specie.

Ci si potrebbe chiedere: ha delle alternative Týr? In teoria, potrebbe non rischiare: dopotutto nessuno degli altri dèi lo ha fatto. In maniera non dissimile, il giusto del Menok i Xrat non potrebbe comportarsi in modo diverso? Egli potrebbe essere indolente ed egoista: il fato gli potrebbe essere persino favorevole. Eppure, l'ipotesi di un comportamento differente, tanto per l'uno quanto per l'altro, non è neppure presa in considerazione nei due brani.

A parere di chi scrive, questo "schieramento" definitivo delle due figure può facilmente giustificarsi proprio con una visione dualistica dell'universo. Non si sceglie di essere giusti o malvagi, si accetta il proprio ruolo, come determinato dal fato. Come i pezzi sulla scacchiera: se sei bianco e cavallo, non puoi morire alfiere o nero. Il fatalismo è così accettazione del proprio ruolo allo stesso modo che della propria sorte.

Il caso del dio Týr trova anche altri paralleli nella mitologia indoeuropea. Esso è normalmente paragonato al Muzio Scevola romano, figura mitologica che avrebbe attentato alla vita del re Porsenna. Scevola uccise uno scriba al posto del re etrusco, e per questo errore bruciò la sua mano nel fuoco. A prescindere da altre considerazioni, in questa sede si rileva che, ad accomunare le due figure, c'è anche qui un'accettazione "eroica" del proprio fato. Týr è l'unico abbastanza coraggioso da proporsi per mettere la propria mano nella bocca del lupo Fenrir. Muzio Scevola accetta l'errore fatale dello scambio di persona e si punisce. In entrambi i casi la sorte colpisce (secondo la mentalità dei testi in questione) dei giusti. Nel primo caso, neppure l'attenuante della salvezza del mondo e degli dèi è sufficiente. Nel caso di Muzio Scevola, che per alcuni sarebbe una divinità decaduta, la giustificazione della nazione e del tiranno non gli evitano la mutilazione.

Questa coraggiosa ed eroica accettazione della sorte è, ovviamente, parallela anche rispetto a Verga, ad Edipo ed alla tradizione del Menok i Xrat.

In questo comportamento si possono forse rilevare alcune componenti. Un'influenza di una società guerriera, evidente soprattutto nei casi del dio Týr e di Muzio Scevola, ma volendo anche in quello di Edipo. Pare evidente che accettare la sorte del combattimento potesse essere una dote ricercata ed auspicabile, soprattutto per una società come quella indoeuropea. Anche per questo, i discorsi fatti a tema dell'accettazione di una visione dualistica paiono appropriati: la sopravvivenza della propria radice non permette alcun tipo di ripensamento, specialmente sul campo di battaglia, anche di fronte alla soverchiante preponderanza del nemico.

Con una divagazione, quanto appena detto ricorda l'ordine di combattere fino alla fine impartito da Hitler durante la seconda guerra mondiale. Proprio la Germania nazista, che rivedeva nella propria base indoeuropea, "ariana" (oltremodo mitizzata ed esagerata), il proprio riferimento culturale, costituisce il caso più estremo in materia.

Hitler dava l'ordine di difendere il territorio, specialmente sul fronte orientale, anche quando era chiaro che non ci fossero possibilità di una vittoria. I soldati tedeschi, perciò, ricevettero l'ordine di continuare a combattere in alcune aree, nonostante essi avrebbero potuto essere dislocati altrove in modo più proficuo. Anche se Hitler basava queste scelte sulle proprie (erronee) convinzioni militari, pare evidente che ci fosse una componente anche "culturale".

La mitizzazione nei termini da lui intesa spinge le concezioni indoeuropee ben oltre il loro valore originario. Essa prescinde da una razionale considerazione della situazione, ma persino dalla razionale utilizzazione delle risorse. Dopotutto una sconfitta non è l'obliterazione della nazione, ma probabilmente della classe dirigente. Il caso della Germania nazista è quindi quasi un suicidio mistico, delirante, egoista, perciò anche militarmente insensato.

Oltretutto, associare strettamente in modo biunivoco le scelte militari hitleriane e le concezioni indoeuropee sarebbe sbagliato. Anche durante la prima guerra mondiale c'era in Germania chi avrebbe voluto continuare a combattere, piuttosto che accettare la resa. Anche Churchill, nella sua celebre esortazione a proseguire la guerra, il 4 giugno 1940, conclude con un «we shall never surrender». Combattere fino alla fine fu una scelta anche azteca, peraltro, da parte della città di Tenochtitlán, prima della conquista. I due casi erano estremamente differenti, peraltro, ma gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare.

Dall'altra parte, in situazioni di forte svantaggio militare, altri comportamenti sono stati possibili, anche da parte di altri popoli di origine indoeuropea. Tanto durante la campagna napoleonica quanto durante l'invasione nazista, i Russi, ad esempio, retrocedettero.

In ogni caso, la guerra è il regno della sorte. Cesare sosteneva fortemente l'importanza della fortuna per un comandante, e l'idea si è trasmessa praticamente fino ai nostri giorni, anche se oggi ben poco è lasciato al caso. Cesare la utilizzava per i propri fini propagandistici: essendo "fortunato", doveva prevalere. Anche Scipione l'Africano probabilmente giocava su questo punto, ad esempio, mostrando alcune sue intuizioni come prodigi degli dèi, come sottolineato già da Tito Livio e poi da moderni commentatori.

Clausewitz si esprime in tempi sicuramente più recenti [15] rispetto a quelli della maggior parte dei citati qui. Tuttavia ritroviamo tutti gli elementi finora visti: «Nessun genere di attività umana è così costantemente e generalmente in rapporto con il caso, come la guerra. Ma con il caso viene ad avere anche gran parte l'elemento incertezza, e con questo l'elemento *fortuna*.» [16]

E quindi: «L'elemento nel quale la guerra si muove è il pericolo; ora, qual è nel pericolo la più importante delle forze dell'animo? Il *coraggio*.» [17] Ancora una volta ritorna questa dote: in effetti, quando fortuna e rischio sono parenti strettissimi. Estremizzando neppure troppo il discorso, è ovvio parlare anche di pericoli. Sembra perciò anche qua possibile riferirsi a quella "coraggiosa accettazione della sorte" della quale si è ampiamente detto. In realtà, Clausewitz dice molto di più: andare incontro alla sorte è davvero la norma da sempre, nelle attività belliche.

Un'altra componente pare quella "religiosa": l'accettazione della sorte sembra parente stretta dell'accettazione delle decisioni degli dèi. Non di rado, ed in via approssimativa, il fatalismo viene anche associato ad una religiosità "retrograda": in realtà potrebbe essere dovuto all'emergere di questo tipo di concezioni.

Un'ultima componente è quella ambientale. Accettare la sorte è anche accettare i capricci della natura. Ed in effetti la mitologia e la religione fanno sovente riferimento a cataclismi ed eventi naturali notevoli, come carestie o alluvioni.

«In entrambi i casi ricordati – crisi originate da eventi storici o naturali – la situazione si presentava eccezionale e si doveva ricorrere a misure speciali,

escogitate per l'occasione. Vi erano però anche solennità che si celebravano periodicamente, in tutti i momenti cruciali del calendario agricolo, per la luna nuova e la luna piena e, soprattutto, in occasione del cambio di stagione. Per gli antichi, infatti, questi erano momenti critici. Si potrebbe pensare che in simili casi il ripresentarsi regolare dei fenomeni facesse diminuire la sensazione di necessità e di crisi, ma i testi provano che così non era. Infatti, qui ci troviamo di fronte a quella che è stata definita «una concezione drammatica della natura». [18]

Importantissimo questo passaggio in Frankfort, perché mette in evidenza diversi punti di interesse. Innanzitutto, la visione ciclica degli eventi, così diffusa tra culture e continenti disparati nel mondo antico, non libera dalla paura per gli eventi naturali (soprattutto negativi e catastrofici). Al contrario, si continua a prevedere con riguardo ai "momenti cruciali", si istituiscono feste e rituali. Si rileva che per molte culture la concezione ciclica non è da intendersi semplicemente come un "questo fatto si è già verificato in queste condizioni, ora che le stesse si ripropongono ci ritroveremo nella stessa identica situazione." Il riproporsi (spesso anche astronomico) di condizioni uguali e notevoli avrebbe però determinato un momento di attenzione per una situazione che avrebbe avuto caratteristiche comuni con quella già verificatasi. Che le concezioni cicliche possano influire e coesistere con fatalismo o coraggiosa accettazione della sorte pare plausibile. Esse possono sicuramente contribuire all'idea che sussista qualcosa di predeterminato e contro il quale la volontà del singolo non può nulla.

Non si potrebbe però parlare di fortuna e fato senza un breve accenno alle Norne, alle Moire ed alle Parche, [19] spesso associate e comparate tra loro. Questi gruppi di figure divine risultano non di rado sovraordinati persino rispetto agli dèi. «La relazione tra le Moire e gli dèi Olimpi è complessa. Specialmente nell'epica Omerica, l'impotenza degli dèi nei confronti delle Moire è ripetutamente enfatizzata [9; 16; 17]. Il fato e gli dèi sono autorità di controllo autonome, e non sono sempre in armonia. Le Moire sono l'entità decisiva solo quando il fato è preso come un assoluto (Hdt. 1,91,1; Moschion fr. 2,1f. TrGF; Adespoton fr. 503 TrGF). Di solito, tuttavia, sono subordinate agli dèi Olimpi – specialmente nel culto [1- 199ff.; 3. 638; 5. 2451ff., 2494f.]». [20]

Questa spiegazione non può non ricordare quanto visto in precedenza. Ad esempio nel Menok i Xrat, dove «una volta che una cosa è stata decisa dal

destino» c'è ben poco da fare, o nei passaggi che descrivono il Ragnarök, dove persino gli dèi non possono nulla contro la loro sorte.

E se gli dèi Olimpi debbono inchinarsi di fronte alle Moire, all'occasione, per i mortali il fato è non meno vincolante. «Il destino umano è la conseguenza necessaria della divina spartizione: «perché in ogni cosa imposero un limite (moîran) gli immortali ai mortali sulla terra che dona le biade» (Omero, Odissea, 19, 592f.). Qui *moira* è associato all'idea di un legame inviolabile e del giusto ordine [1, 13; 15], e ha quindi una funzione normativa che relazionava concetti come → *aîsa* (parte), *pótmos* (fato di ciascuno) e *týche* mancanza (di fortuna) [6; 8].» [21]

Traendo conclusioni dai passaggi citati, esiste un ordine al quale tutti debbono in sostanza conformarsi. Questo prevale persino su una visione del fato e della fortuna tendenzialmente pessimista, ma che non manca di lasciare uno spiraglio di vaga speranza all'uomo ed al credente.

Nella mitologia norrena, le Norne erano «un gruppo numeroso di divinità dal carattere indistinto». [22] Urðr rappresenta il fato e Verðandi "ciò che diviene", mentre Skuld «significa «debito», «colpa»: rappresenta perciò il compito che a ciascuno è affidato nella vita.» [23] Anche in questo caso, come per Týr e Odino, ritroviamo il legame tra dovere, compito affidato e fato/fortuna individuale. Anche qui rileva il ruolo dei «lupi, animali che si nutrono di cadaveri», [24] direttamente associati alle Norne. Ancora oggi utilizziamo in Italia l'augurio "in bocca al lupo". La frase nasce nel mondo rurale, è antica, e anche se non relazionata a quanto finora detto, rileva anche qui la natura "pericolosa" dell'animale.

Ritornando ai tre gruppi citati, si noti che sono composti da donne, in numero non sempre fisso (le Moire erano qui due, qui quattro, nella maggior parte dei casi tre). Ed il più delle volte Norne, Moire e Parche vengono prese in considerazione, appunto, nell'insieme, anche dedite alla stessa attività (la tessitura, simbolo della vita e del destino). Non di rado si parla anche di un'unica Moira. Questo evidentemente spinge sulla natura "collettiva" dei suddetti gruppi. Si ricordi poi il legame che queste figure hanno con altri gruppi femminili come Valchirie ed Erinni, legate alla morte, anche cruenta.

In conclusione, fato, fortuna e ruolo nella società sono elementi tutti strettamente correlati nella visione indoeuropea. Ne deriva una visione compatta nella quale guerrieri, sacerdoti e classe produttiva rimangono al loro posto, coraggiosamente, qualunque cosa accada, a sostegno dell'ordine accettato da tutti. Vengono in mente anche i concetti indiani di *svadharma* e

dharma, [25] e paradossi come quello dei "demoni buoni", i quali vanno contro il loro interesse e dovere individuale per realizzare il destino di tutti.

Si noti che le tre componenti individuate in precedenza sono poi coerenti con la struttura tripartita della società indoeuropea (lasciando da parte le discussioni sulla stessa), e con le esigenze relative alla funzione sacra, a quella militare ed a quella produttiva. Questa aderenza dell'accettazione coraggiosa del fato o della sorte alla struttura tripartita è certo notevole, in quanto rispondente alle necessità spirituali delle tre classi. Si capisce perciò quanto essa possa essere pervasiva e perdurante nel tempo.

E tuttavia, si potrebbero opporre alcune eccezioni. Come si diceva, la teoria della strutturazione tripartita non è universalmente accettata. Ad esempio Kirk [26] riporta con John Brough che la divisione tripartita di funzioni affermata da Dumézil «si applica anche alle società semitiche descritte nell'Antico Testamento18», mentre la Grecia «costituisce un'eccezione imbarazzante».

Persino più ampio sarebbe poi il raggio di diffusione dell'idea di fato: si potrebbe perciò andare avanti molto a lungo ed in molte direzioni. I testi qui citati, d'altra parte, erano meramente esemplificativi e sostituibili. L'obiettivo minimo che si è cercato di raggiungere è quello di dimostrare che non esiste un fatalismo proprio solo del Meridione d'Italia, e neppure degli indoeuropei. Altro fatto del quale si è forse data qui dimostrazione è di quanto le nostre azioni e gli eventi storici possano essere inconsciamente modificati o condizionati da concezioni antichissime, senza che noi ci si renda neppure conto. Probabilmente, anzi, sicuramente non avremo risposto compiutamente alle domande che ci si era inizialmente posti. Una cosa è certa, però: in qualunque modo andiamo incontro alla sorte, non siamo poi così diversi dai nostri padri e dai nostri vicini.

---

[1]. Giovanni Verga, *Cavalleria Rusticana ed altre novelle*; Fantasticheria, pagg. 43–44, pagg. 53-54 dell'e-text; Vita dei campi, sesta edizione, Fratelli Treves, Editori, Milano 1892, scaricabile da http://www.archive.org/details/cavalleriarustic00verguoft

[2]. Ad esempio, Jean–Pierre Vernant e Pierre Vidal–Naquet, *Mito e tragedia nell'antica Grecia – La tragedia come fenomeno sociale estetico e psicologico*; pagg. 64–87, capitolo IV, Edipo senza complesso; testo pubblicato in «Raison présente», 4, 1967, pagg. 3–20, Einaudi Paperbacks 74, Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino 1976, titolo originale: *Mythe et tragédie en Grèce ancienne,* Librairie François Maspero, 1972, traduzione di Mario Rettori.

[3]. Walter Burkert, *Origini selvagge – Sacrificio e mito nella Grecia arcaica*; pagg. 87–88; Biblioteca Universale Laterza 492, Giuseppe Laterza & Figli S.p.A., Roma–Bari, prima edizione 1998, titolo dell'edizione originale: *Wilder Ursprung. Opfferitual und Mythos bei den Griechen*,

Verlag Klaus Wagenbach, Berlin, 1990, traduzione di Maria Rosaria Falivene, per il saggio *Oedipus, Oracles, and Meaning. From Sophocles to Umberto Eco*, University College Publications, University of Toronto, 1991.
[4]. *Ibidem*, pag. 94, la nota 13 si riferisce a E.R. Dodds, *On Misunderstanding the «Oedipus Rex»*, «Greece and Rome», II, 13 (1966), pp. 37-49 = *The Ancient Idea of Progress and other Essays on Greek Literature and Belief*, Oxford 1973, pp. 64-77.
[5]. *Ibidem*, pag. 96, nella nota 19 riprende Dodds a pag. 76.
[6]. Marcel Detienne (a cura di), *Il mito – Guida storica e critica*; Ambiguità e rovesciamento. Sulla struttura enigmatica dell'«Edipo re», di Jean-Pierre Vernant, pag. 88, le note 77 e 78 indicano rispettivamente i passi 1083 e 442 dell'*Edipo re* (citazione tralasciata); Biblioteca Universale Laterza 289, Editori Laterza, Roma-Bari, 1989, Universale Laterza prima edizione 1975, Biblioteca Universale Laterza prima edizione 1989, Saggio e introduzione di Marcel Detienne, Saggi di Walter Burkert, Pierre Vidal-Naquet, Jean-Pierre Vernant, Angelo Brelich, Dario Sabbatucci, Laurence Demoule-Lyotard.
[7]. Burkert, *op. cit.* pag. 105.
[8]. Traduzione mia dall'inglese di R. C. Zaehner; *Zurvan – A Zoroastrian Dilemma*; pagg. 402–404, BIBLO and TANNEN, New York, 1972.
[9]. Traduzione di Zaehner in inglese: «(1) The wise man asked the Spirit of Wisdom, 'is it possible to strive against fate with wisdom and knowledge or not?'
(2) The Spirit of Wisdom made answer (and said), 'Though (one be armed) with the valour and strength of wisdom and knowledge, yet it is not possible to strive against fate. (3) For once a thing is fated and comes true, whether for good or the reverse, the wise man goes astray in his work; the coward becomes brave, and the brave cowardly; the energetic man becomes a sluggard, and the sluggard energetic: (4) For, for everything that has been fated a fit occasion arises which sweeps away all other things.'»
[10]. Traduzione di Zaehner in inglese: «(1) 'The wise man asked the Spirit of Wisdom, 'Why is it that the slothful, wrong-minded, and evil man sometimes achieves great honour and prosperity, and that the decent, wise, and good man sometimes is the victim of grievous misfortune, violence, and want?'
(2) The Spirit of Wisdom made answer (and said), 'When fate helps a slothful, wrong-minded, and evil man, his sloth becomes like energy, and his wrong-mindedness like wisdom, and his evil like good: (3) and when fate opposes the wise, decent, and good man, his wisdom is turned to unwisdom and foolishness, his decency to wrong-mindedness; and his knowledge, manliness, and decency appear of no account.'»
[11]. Si veda anche il capitolo ventisettesimo a pag. 399 del libro di Zaehner.
[12]. Si veda, ad esempio, un testo classico: Jacob Grimm, *Teutonic Mythology*; vol. IV, chapter XXVIII, Destiny and well-being, pagg. 1560–1572, pagg. 296-308 dell'e-text; tradotto dalla quarta edizione con note e appendice di James Steven Stallybrass, London, George Bell & Sons, York Street, Covent Garden, 1888, scaricabile da http://www.archive.org/details/teutonicmytholo01stalgoog
[13]. *Ibidem*, traduzione mia dall'inglese, da pag. 1562, pagg. 298 dell'e-text.
[14]. Brian Branston, *Gli Dei del Nord*; pag. 184; Oscar Saggi, edizione integrale, traduzione di Mara Andreoni, Arnoldo Mondadori Editore, S.p.A., Milano, 1991; I edizione Il Saggiatore febbraio 1962, I edizione Oscar saggi gennaio 1991, titolo dell'opera originale: *Gods of the North*, Brian Branston, 1955.
[15]. Karl von Clausewitz, *Della Guerra*; Oscar Saggi, edizione integrale, traduzione di Ambrogio Bollati ed Emilio Canevari, Introduzione del gen. Carlo Jean, con una cronologia, un'antologia e una bibliografia a cura di Edmondo Aroldi, Arnoldo Mondadori Editore, S.p.A., Milano, 1997, Arnoldo Mondadori Editore, S.p.A., Milano, 1970, per l'apparato introduttivo,

prima edizione Oscar saggi 1970, Ufficio Storico, Roma, prima edizione in lingua italiana, Stato Maggiore del R. Esercito, 1942, titolo dell'opera originale: *Vom Kriege*.
[16]. *Ibidem*, pagg. 34–35.
[17]. *Ibidem*, pag. 35.
[18]. Henri Frankfort, *Il dio che muore – Mito e cultura nel mondo preclassico*; pag. 72, la nota 1 A.J.L. Wensinck, «The Semitic New Year and the Origin of Eschatology», *Acta Orientalia*, I, 1923; Lezioni 3, La Nuova Italia, La Nuova Editrice, Scandicci (Firenze), 1992, prima edizione ottobre 1992, introduzione di Paolo Matthiae, traduzione dall'inglese di Gabriella Scandoni Matthiae, The Warburg Institute–University of London and by the University of Chicago Press and by MacMillan Publishers Ltd.
[19]. Albert Heinrichs, sub voce *Moira*, in *Brill's New Pauly – Encyclopaedia of the Ancient World*; pagg. 124–126, Edited by Hubert Cancik and Helmuth Schneider, Antiquity, Vol. 9, Leiden-Boston, 2006, Mini-Obe.
[20]. Heinrichs, *op. cit.*, pag. 125, parte C. Cult, Myth, Iconography. Traduzione mia, testo originale: «The relationship between the Moirae and the Olympian gods is complex. Especially in the Homeric epics, the impotence of the gods towards the Moirae is emphasised repeatedly [9; 16; 17]. Fate and gods are autonomous controlling authorities, and they are not always in harmony. The Moirae are the deciding entity only when fate is taken as an absolute (Hdt. 1,91,1; Moschion fr. 2,1f. TrGF; Adespoton fr. 503 TrGF). Usually, however, they are subordinate to the Olympian gods – especially so in cult [1- 199ff.; 3. 638; 5. 2451ff., 2494f.]».
[21]. Heinrichs, *op. cit.*, pag. 124, parte A. Fate. Traduzione mia, testo originale: «human fate is the necessary consequence of the divine allotment of shares: "of everything the immortals have given each mortal his share (moîran)" (Hom. Od. 19, 52f.). Here *moira* is associated with the idea of an inviolable boundary and the right order [1, 13; 15], and thus has a normative function that related concepts like → *aîsa* (share), *pótmos* (one's lot) and *tých*e (chance) lack [6; 8].» Nella citazione di Omero vi è un refuso, il passaggio tratto dall'Odissea, è in realtà dal capitolo 19, 592 e seguenti. Si è riportata la traduzione da: Omero, *Odissea*, pagg. 602 – 603, traduzione di G. Aurelio Privitera, Introduzione di Alfred Heubeck, Indici a cura di Donato Loscalzo, Oscar Mondadori – Classici Greci e Latini 7, I edizione maggio 1991, Fondazione Lorenzo Valla, 1981, Mondadori Printing S.p.A. Si noti la differenza nelle traduzioni: da un lato share, cioè parte, quota, dall'altro limite. Come visto con Heinrichs, il termine ha diverse sfumature. Entrambe le possibilità sono del tutto coerenti con quanto qui proposto, ed anzi contribuiscono ad approfondire l'idea di sorte.
[22]. Gianna Chiesa Isnardi, *I miti nordici – Storie, figure e simboli*; Longanesi, Milano, 1997, Gli esseri soprannaturali, pag. 304.
[23]. Isnardi, *op. cit.*, pag. 304.
[24]. Isnardi, *op. cit.*, pag. 304.
[25]. Il termine dharma è difficilmente traducibile ed ha diversi significati in diversi contesti: esso sta ad indicare il dovere, religioso innanzitutto, la legge, la verità, quello che è giusto e che sostiene la società e l'universo. Lo svadharma è il dharma individuale.
[26]. G. S. Kirk, *Il mito – Significato e funzioni nelle culture antiche e nelle culture altre*; pag. 224, nota 18 si riferisce al Bulletin of the School of Oriental and African Studies, XXIII (1959), 69-85; Nuovo Medioevo 13 – Collana diretta da Massimo Oldoni, Liguori Editore S.r.l., Napoli, 1980, titolo originale: *Myth: Its Meaning and Functions in Ancient and other Cultures*, University of California, University of California Press, 1969, traduzione di Barbara Fiore.

[Haukr - http://haukr.wordpress.com]

Miss Misery

(di Chiara Reali "Madame Psychosis")

Lei diceva sempre che la sfortuna è un modo di vedere le cose. Io le rispondevo alzando le spalle, ma avrei voluto dirle che a vedere le cose con i suoi occhi non ci voleva poi molto, a non accorgersi della sfortuna. Non perché i suoi occhi fossero di quel colore azzurro profondo che aggancia gli sguardi, o per via dell'eleganza con cui li portava, ai lati del naso dritto, come se tra il mento e le spalle al posto della pesantezza del collo avesse avuto una nuvola. È che la sfortuna in genere sta in basso, dove le scarpe grattano contro l'asfalto e le gomme da masticare si incollano alle suole, dove le deiezioni dei cani portano impronte numero 36 o 42 e tracce strisciate fino alla prima fontana. Dove riposano le foglie morte. Quando lei guardava in basso - e non succedeva quasi mai - di solito trovava una moneta, a volte qualche banconota. Io guardavo in basso sempre, e trovavo liste della spesa che raccoglievo, spianavo sul primo muretto, leggevo: sale, acqua, caffè, pasta. Cinquanta meno venti uguale trenta. Numeri di telefoni che non sarebbero mai squillati.

Lei diceva che in quel fumetto non era mai questione di fortuna o di sfortuna, solo di sicurezza in se stessi. Io non lo so perché Paperino mancasse di sicurezza in sé stesso, ma certo doveva essergli successo qualcosa, nell'infanzia. Il destino ce lo creiamo, certo, ma è come quando costruisci una casa con i lego; la sua sembrava un castello, la mia una capanna, ma perché lei in dotazione aveva una cassapanca di mattonino colorati, io una latta del caffè.

Una volta ho provato a fare come lei, e mi sono lasciata incantare da quello che vedevo guardando in alto e dritto davanti a me e sono inciampata e caduta e mi si sono rotti gli occhiali. Allora lei mi ha detto che ero stata fortunata, che mi sarei potuta rompere un braccio e che comunque gli occhiali, con quella montatura, non mi stavano poi così bene, e con un paio di occhiali diversi sarei stata più bella, forse.

Come al solito ho alzato le spalle, ho cambiato gli occhiali e ho iniziato a collezionare sfortune. Mi infilavo nelle tasche piume nere, trifogli mangiati dalle lumache, accarezzavo le persone tristi e mi mettevo in tasca la tristezza

che mi restava attaccata alla mano, anche se a volte dovevo farlo correndo - non avrei mai pensato che ci fossero persone così attaccate alla propria tristezza. Raccoglievo fazzoletti usati e mazzi di margherite secche infilate nei bidoni della spazzatura a testa in giù. Mi sedevo sulla panchina e guardavo i bambini perdere un guanto, abbandonare il cappellino preferito in mezzo al prato; li guardavo mentre la madre li sgridava per qualcosa che non avevano che iniziato a fare seguendo l'esempio degli altri, impuniti, fino a riempirmi le borse degli occhi.

Alla fermata passavo in mezzo a uomini e donne trafelati, piegati per riprendere fiato, il braccio allungato verso l'autobus appena partito. Nei giorni di pioggia facevo spazio accanto a me, riparata sotto al cornicione, a tutti quelli che avevano scordato l'ombrello.

Lei iniziò ad accusarmi di portare sfortuna. La portavo, è vero, nelle tasche: ma la portavo via, in qualche modo, la allontanavo da chi mi sembrava non riuscire a tollerarla, e certo non era un caso che io fossi sempre nei pressi di un incidente o di un malinteso, ma se fosse stata attenta avrebbe notato che arrivavo sempre un attimo dopo.

Un attimo dopo la distrazione di un automobilista, un attimo dopo lo scoppio di un temporale, un attimo dopo la perdita di un oggetto importante; se avesse conosciuto i colori della sfortuna avrebbe visto che non mi appartenevano se non, per un caso, nei capelli, avrebbe notato il respiro di sollievo dell'automobilista, la gioia del venditore di ombrelli, il sorriso di chi aveva creduto di perdere un oggetto importante per poi ritrovarselo addosso.

Mise in giro la voce e non potevo passare per strada senza che qualcuno cercasse del legno o del ferro da toccare, senza che gli uomini si infilassero la mano nei pantaloni per sfiorarsi i gioielli, senza che i bambini non incrociassero le dita dietro alla schiena appiccicando la mia presunta sfortuna al meno svelto tra loro. Meno male che dicevi che la sfortuna non esiste, le dissi, mentre rideva con quegli occhi voltati all'indietro.

Avevo già riempito le tasche dei pantaloni e poi per fortuna era arrivato l'inverno e avevo iniziato a riempire le tasche del cappotto. Erano così gonfie che dovevo andare in giro con le braccia un poco allargate.

Dalla mia panchina iniziai a notare una cosa. C'erano persone sempre sfortunate e persone sempre fortunate, e quelle sempre sfortunate mi stavano simpatiche perché ridevano delle loro sfortune, spesso, anche quando gli formavano una gobba sulla schiena, e quelle fortunate, invece, scuotevano la testa, passavano avanti senza mai fermarsi ad aiutare. Io, pensavo, se avessi

le tasche piene di fortuna la distribuirei a piene mani. Ma le mie tasche erano piene d'altro.

È stato allora che ho deciso di fare una cosa così, per svuotarmi le tasche e il cuore. Prendevo dei pezzettini di sfortuna e, quando passavo accanto alle persone fortunate, glieli infilavo nel collo del maglione come quando, per scherzo, si fanno correre lungo la schiena manciate di neve o cubetti di ghiaccio. Le vedevo rabbrividire e guardarsi intorno, passare oltre alle banconote per terra, grattare senza vincere. Ho passato l'inverno in questo modo, e a primavera avevo di nuovo le tasche vuote e mi sembrava di avere ristabilito una sorta di equilibrio.

Ho litigato con lei e ho deciso che non saremmo state più amiche, e non mi sono sentita né fortunata né sfortunata, quando ci siamo salutate per l'ultima volta. Ho saputo che poi ha vinto il Superenalotto, e l'ho vista sfrecciare a bordo di una Lamborghini seguita da due camion dei traslochi.

Ho ritirato il cappotto come mi ha insegnato mia madre, infilandolo in una di quelle buste di plastica profumata che tengono lontane le tarme. Prima di chiuderne la cerniera ho frugato nelle tasche per essere certa di non essermi scordata qualcosa, ho trovato: una coccinella, che mi ha camminato le dita una per una prima di volare via, una piuma blu di ghiandaia e un biglietto piegato in quattro. L'ho aperto, e dentro c'era un quadrifoglio secco, quasi sul punto di sbriciolarsi; in mezzo, dove la carta faceva una croce, c'era scritto: grazie. Mi sono rimasti dei pelucchi sui polpastrelli, li ho soffiati via e sono uscita senza ombrello anche se il cielo era grigio; quando la pioggia è iniziata, sono corsa verso i portici e ho sorriso con le gocce che mi facevano laghi nelle fossette ai lati delle labbra, ho incrociato il suo sguardo e ho capito che era meglio abbassare subito il mio, prima che fosse troppo tardi e ci rimanessi fregata. Mi ha preso sottobraccio e ha aperto l'ombrello, siamo andati verso la piazza così, pestando le righe per terra, mentre il cielo tornava azzurro.

[Yellow Letters - http://yellowletters.wordpress.com]

Fortuna cosmica

(di Amedeo Balbi)

C'erano una volta dei filosofi che ragionavano sull'universo. Era un universo piccolo, fatto di pochi corpi celesti e di una sola terra, che un dio orologiaio aveva caricato a molla, lasciandolo lì a ticchettare secondo un meccanismo di squisita precisione stabilito all'inizio dei tempi - salvo gli occasionali interventi miracolosi. Sembrava studiato proprio per ospitare dei filosofi che ne potessero ragionare.

Poi, mentre i filosofi ragionavano, qualcuno capì che l'universo era più grande, e più strano. Non era più così chiaro che fosse fatto apposta per noi, o per i filosofi. Certo, c'erano le leggi di natura, e quelle leggi dipendevano da certe delicate relazioni tra grandezze. E magari, pensavano i filosofi, quelle relazioni erano state calibrate attentamente da un progettista che voleva vedere nascere, prima o poi, da qualche parte, la vita e i filosofi.

Ma un giorno, sempre mentre i filosofi ragionavano, l'universo diventò ancora più grande, e ancora più strano. Sembrò addirittura possibile che non ce ne fosse soltanto uno. Ce n'era, forse, un'infinità, ognuno fatto completamente a casaccio, secondo un'allegra anarchia per cui, da qualche parte, c'erano elettroni grandi come mele e protoni con carica elettrica un miliardo di volte più piccola, una legge di gravità che faceva respingere le masse invece di attrarle, o una luce che si propagava a 100 chilometri l'ora. Tutto quello che poteva accadere era accaduto da qualche parte. E i filosofi cominciarono a sospettare che dietro tutto quanto, invece che un progettista, ci fosse un croupier, e che, date le premesse, ci fosse andata proprio bene.

E la morale di questa favola è che i bei ragionamenti si fanno molto meglio quando si ha una mano di carte fortunata.

[Keplero - http://www.keplero.org]

malasorte

(di Elena Marinelli “l’elena” - foto di Silvia Canini “biNbaa”)

C'è un vento arrivato da solo, c’è fortuna e sfortuna, ci sono tutti i modi di chiamarle, i due lati della stessa preghiera. malasorte: sono io. Malasorte vuol dire una cosa molto diversa dalla fortuna, non è semplicemente l'altra faccia, la parte sinistra, la sfortuna, con davanti una *s* e basta. La malasorte te la vai a cercare oppure è una disgrazia. Io me la sono andata a cercare. C'è questo vento che è arrivato da solo, c’è fortuna e sfortuna. Questa è la storia di una notte di nebbia densa che puoi tagliare col coltello per il pane e in effetti io mangio un panino, in auto, stanotte; è la storia del giorno in cui decido di aggirare la sfortuna per tutta la vita.

Il mio è un lavoro di responsabilità: non conosco pause, ventiquattro ore su ventiquattro, tutti i giorni della settimana. Un posto fisso. Ho registrato le morti più impensabili, ho sentito le situazioni più improbabili, ho ascoltato tragedie di ogni tipo ma anche gioie inaspettate, rimanendo, però, del tutto indifferente, ogni volta. Non è cattiveria, la mia, e non è nemmeno un lavoro che ho voluto, questo; è solo che lo devo fare per forza, per imposizione di giustizia, quella fiera che esce dalla terra, sale come la nebbia dalle viscere e si posa addosso, dalle caviglie intrappola, fino a bagnare i capelli: la giustizia di terra, un cavaliere disonesto che arriva alle spalle. E tu rimani immobile, tutto intirizzito. Sono ferma lungo il perimetro dell'asfalto, parcheggio piano, i finestrini aperti e lui dorme sul sedile del passeggero. Ho finito la benzina, la visuale coperta, il freddo umido, le goccioline sui suoi capelli ricci e sul collo della mia felpa ed è fine estate, una fine estate che sembra novembre. Attorno alla nostra macchina tira vento, ma lui non si sveglia. Siamo fermi e stanchi e mi viene in mente una canzone che si traduce proprio *nebbia* ed è la mia preferita. Stamattina molto presto sono andata a cambiarmi nome all'anagrafe. Avevo deciso di farmi amica Fortuna, in un colpo solo, la parte destra e quella sinistra, di prendermele tutte e due, ma imitando la sfortuna che pensavo fosse tra le due la più temibile: avevo deciso di chiamarmi malasorte, con la minuscola.

malasorte, sì, da oggi mi chiamo così, con la minuscola, ho detto.

Mi cambio nome, ho pensato.

Prendo per il culo la fortuna che non arriva e mi chiamo malasorte, chissà perché non ci ha pensato ancora nessuno, mi sono detta.

Controllo il motore, è la benzina il problema; vado a cercare un benzinaio, il più vicino è a due chilometri e non ci metterò molto. Chiudo la portiera e il vento mi accarezza forte sulla guancia sinistra, con un ramo d'albero pieno di foglie e penzolante, poi ancora sugli occhi con lo stesso ramo, caduto proprio mentre io ci passo sotto per immettermi sulla strada principale; l'asfalto non lo vedo tutto, la parete di roccia al lato nemmeno, l'albero, nonostante la vicinanza, davvero poco: il tronco lo tocco, mi ci appoggio con una mano e l'altra sulla guancia sanguinante e dagli occhi non ci vedo più.

[novelz - www.novelz.tumblr.com]
[silvia canini - www.silviacanini.carbonmade.com]

La malasuerte

(di Francesca “reloj”)

La malasuerte non è vero che va in giro vestita di nero, con un cappello nero, le scarpe nere: no: la malasuerte dipende dalla stagione, come tutti.

***

La malasuerte va in giro a sorridere alla gente: l’ho scoperto, e se ci fate caso, lo scoprirete pure voi: state aspettando l’autobus, un bambino vi sorride, e perdete l’autobus: la malasuerte. Siete al supermercato, ultimi di una fila di tredici persone, avete i surgelati là tutti insieme perché non si scongelino troppo, arrivate alla cassa, la cassiera vi sorride, e voi vi siete dimenticati il portafoglio: la malasuerte. La malasuerte: hai l’ultimo fiammifero e un pacchetto pieno, una giornata di sole, accendi il fiammifero, quel signore coi baffi là in fondo ti sorride: una folata di vento. La malasuerte, il primo giorno di vacanza, il capo vi sorride salutandovi, arrivate a casa, trentanove di febbre.

***

Sono scappati tutti gli schiavi. Tu riunisci tutte le bighe e ti lanci all’inseguimento. Li stai per raggiungere, il mar Rosso si apre, e proprio mentre stai per toccare la riva l’ultimo della fila si gira e ti sorride, l’acqua ti travolge: la malasuerte.

***

Non è vero che solo la fortuna ti sorride. Anche la malasuerte lo fa.

[El Reloj de Arena - http://reloj.altervista.org/wordpress]

Dio in tre pezzi da montare

(di Diego Fontana)

Da quando aveva trovato Dio nell'ovino Kinder, Marco passava quasi ogni pomeriggio con lui.

Non aveva fratelli né sorelle, suo padre rincasava solo a sera e la madre passava spesso i pomeriggi dalla vicina, cosicché nessuno era ancora venuto a sapere niente del suo segreto. Non avrebbe nemmeno saputo spiegare perché, ma una parte di lui sapeva che se i genitori avessero scoperto che passava i pomeriggi con Dio, anziché uscire a prendere una boccata d'aria o a tirare due calci al pallone, la cosa sarebbe immediatamente diventata uno di quegli argomenti di cui parlare a cena con la faccia seria e lo sguardo fisso su di un fagiolino abbandonato nel piatto.

L'ultima volta qualcosa del genere era successo quando aveva trovato una rana ai margini della strada, vicino al parco, l'aveva ficcata dentro a una scatola da scarpe e l'aveva tenuta in camera, nascosta sotto il letto. Ogni tanto apriva il coperchio e dava una controllata. Non mangiava mai né i ciuffetti d'erba né le formiche che infilava sotto il coperchio più o meno regolarmente. Così, per paura che morisse, si era fatto coraggio e aveva raccontato tutto alla mamma.

Quella sera aveva dovuto subire dal padre una lavata di capo che gli sembrò infinita e, sotto lo sguardo inflessibile dei genitori, aveva dovuto riportare la rana al parco e liberarla.

Così, si era ripromesso che questa volta non avrebbe confessato a nessuno che aveva trovato Dio in un ovino Kinder. Alla televisione, la pubblicità lo chiamava Kinder Sorpresa, o tuttalpiù ovetto Kinder. Ma lui trovava ridicoli entrambi i nomi, e non aveva mai sentito nessuno dire al bottegaio che voleva un "Kinder Sorpresa". Anzi, pensava che semmai avesse dovuto chiamarlo così, se ne sarebbe vergognato. La pubblicità diceva anche che una sorpresa su cinque avrebbe potuto essere un personaggio di una qualche collezione: negli anni se n'erano succedute tante, dagli ippopotami alle rane, dai leoni ai coccodrilli. Nessuno però aveva mai nemmeno accennato alla possibilità di trovare Dio. E poi all'inizio non aveva per niente capito che quel mucchietto di pezzetti indecifrabili fosse Dio. Pensava che si trattasse di una di quelle

sorprese di serie B, quelle che si montano giusto per farlo, e perché in fondo ci si sente un po' in colpa a buttarle via senza nemmeno conceder loro una possibilità; ma che poi, in un tempo che può variare da un'ora a una settimana, finiscono inevitabilmente per scomparire dallo scaffale dei giocattoli.

C'erano tre pezzi, ma non si capiva bene come incastrarli tra loro, dato che le istruzioni erano assenti. Maneggiandoli un po' senza nessuna convinzione, si era accorto che una parte era di plastica molto dura, un'altra, di color carne, aveva una consistenza più morbida, e l'ultima sembrava fatta di una strana gomma semitrasparente quasi impalpabile. Alla fine, senza nemmeno sapere bene come, era riuscito a incastrare i pezzi e la creazione aveva preso forma.

- Ciao.

Marco sussultò:

- Beh, adesso parlate?

- Ho più o meno sempre parlato. Anche se in effetti non sono poi molti, quelli che mi ascoltano.

- Ma cos'è, una nuova collezione? Come vi chiamate, i Parlottini?

- Ehm… non esattamente. Sono Dio.

- Dio?

- Dio.

- E cos'è che ci facevi nell'ovino Kinder, scusa?

- Aspettavo di essere trovato. Mi sembrava una via buona come un'altra.

- Non saprei, io non avevo capito che eri Dio, stavo per buttarti via.

- Non l'hai fatto, però.

- Già.

Marco prese Dio, lo sistemò tra i suoi giocattoli e lo salutò.

- Devo andare a letto – disse mentre si chiedeva, tra sé e sé, se forse Dio non sarebbe stato più a suo agio tra i Gormiti, che vicino ad Undertaker. Magari poi finiva che durante la notte litigavano, e Undertaker era grosso almeno il triplo ed era stato campione del mondo di wrestling per ben sei volte. Dio non era mai stato campione di wrestling.

- Va bene qui, non preoccuparti. Qui sto comodo, e Undertaker è sempre stato uno dei miei personaggi preferiti.

- Ah… ok.

- Ok.

- Scusa… Dio. Ma tu leggi nei pensieri?
- Solo qualche volta, e non è facile: dipende dalle persone che ho davanti e dalla chiarezza della loro mente.
- Ah. Beh. Buonanotte.

Appena tornato da scuola, Marco mangiò svelto e s'infilò in camera. La mensola traboccava di personaggi del wrestling. Solo, erano tutti Undertaker. Un centinaio di Undertaker.

- Beh?
- Ti ho moltiplicato i personaggi.
- Wow, grazie.
- Non sembri troppo contento.
- È che… sono tutti uguali, sono tutti lo stesso personaggio. Già che c'eri potevi far apparire dei personaggi diversi, non so, John Cena o Rey Mysterio.
- Si chiama moltiplicazione, non creazione.
- Vuol dire che sai solo copiare?
- È complicato. Allo stato attuale ho un potere limitato, e moltiplicare richiede meno energia che creare.

Marco prese la sorpresa e la rigirò tra le mani, cercando con occhi esperti una minuscola scritta in rilievo sulla plastica.

- È per via del fatto che sei giapponese?
- Come? – rispose Dio.
- Sei giapponese, c'è scritto Made in Japan qui, sul tuo lato destro. Lo dicono tutti che i giapponesi sanno solo copiare, hai presente? Ho letto su Wikipedia che hanno copiato anche la Torre Eiffel, ma l'hanno fatta più alta.
- Non vengo da nessun luogo in particolare. Quando scendo sulla terra, scelgo una forma e un posto che possano farmi comodo. L'ultima volta è stato parecchio tempo fa.
- Capito. Ma quella volta ti hanno crocefisso davvero?
- Crocefisso?
- Sì, sai… crocefisso - Marco indicò a Dio la croce di legno scuro appesa sulla porta della camera.
- Ah, vuoi dire quella volta! Ma sarà successo almeno duemila anni fa, non me lo ricordavo neanche. Ma scusa, e tu come lo sai che duemila anni fa mi hanno crocefisso?

- Ma è una cosa che sanno tutti, si impara a scuola. O anche al catechismo.
- Ma da allora sono tornato sulla terra molte altre volte, sotto molte altre forme.
- Ma prima hai detto che non venivi da parecchio.
- Sì, ma intendevo tre, quattro anni terrestri. Ero una rana quella volta. Mi ero materializzato più o meno da queste stesse parti. Sai, come rana non avevo molto senso dell'orientamento. E poi ho trascorso diverso tempo chiuso in una scatola buia, rischiando di morire asfissiato, e quando finalmente sono stato liberato, sono morto nel giro di poche ore: le mie zampe erano ormai troppo deboli, e non sono riuscito a sfuggire al balzo di un gatto.

Marco appoggiò la sorpresa sullo scaffale, accanto a uno dei cento Undertaker, e cercò di cambiare argomento:

- Ma come Dio, tu sai tutto, giusto? E non sapevi che tutte le persone appendono la croce in casa e ripetono sempre che tu ti sei fatto uomo e poi ti sei fatto crocefiggere?
- No.
- No cosa?
- No, non so tutto. E in particolare non sapevo di questa strana diceria. Ma per tutti, cosa intendi?
- Beh, tutti… almeno noi cristiani. Non lo so quelli delle altre religioni cosa dicono, credo che dicano che Dio non sei tu, ma un altro, ecco.
- Ma scusa Marco, e allora quella volta che mi sono fatto verme e un merlo mi ha catturato, spezzettato e digerito? E quella volta che mi sono fatto Dixan, e sono morto affogato dentro una lavatrice? E quell'altra volta che mi sono fatto batterio e un antibiotico mi ha torturato fino a stroncarmi? E quando mi sono fatto Tommy, del cartone animato "Tommy della terra", e sono stato silurato dall'emittente televisiva? Nessuno ne parla, di tutto questo?
- Dio, ma davvero eri nel cartone "Tommy della Terra"? L'ho sempre saputo che c'era qualcosa di straordinario in quel cartone. Era il mio programma preferito, sai? Beh, forse dopo il wrestling.

Il mattino seguente Marco ficcò nello zaino una decina di Undertaker, e uscì dalla stanza in silenzio come avrebbe fatto un ladro. Tornato a casa, finì il pranzo senza fare storie, e si chiuse di nuovo in camera.

- Devo fare un sacco di compiti – disse alla mamma, che stava già infilando i piatti nella lavastoviglie.

- Grazie, Dio – afferrò la sorpresa con il pollice e l'indice - diventerò ricco! Stamattina ho venduto tutti gli Undertaker che mi ero portato, e due della Quinta C mi hanno già detto che se domani ne porto degli altri, me ne li comprano.
- Ok – rispose secco Dio.

Marco si fece scuro in volto. Una parte di lui era in preda al senso di colpa già dalla mattina:

- È per via di quella storia che è più difficile che un ricco vada in Paradiso, che un cammello entri nella cruna di un ago, vero? Vuoi che i prossimi li dia in beneficenza?
- Beneficenza, aghi, cammelli? Non capisco, Marco. Solo, mi aspettavo che ci tenessi un po' ai tuoi Undertaker, era pur sempre un mio regalo.
- Quindi vuol dire che non andrò all'inferno?
- Che cosa sarebbe l'inferno? Non importa, non sono certo di volerlo sapere.
- Ehm… Dio?
- Che cosa c'è?
- Ma perché certi dicono che tu non sei Dio? E non c'è una religione sola, ma tante?
- Primo: non sono del tutto sicuro di comprendere che cosa siano, queste religioni di cui a volte sento parlare. Secondo: è un po' difficile da spiegare. Diciamo che io sono solo un semplice creativo, come ce ne sono tanti nell'universo. E non sono nemmeno il migliore. Tra i progetti che mi sono riusciti meglio c'è la Terra, con tutti voi che ci abitate, gli animali, le piante, gli oggetti, tutto quanto. La terra mi ha dato grandi soddisfazioni, lo ammetto. Mi ha anche fatto vincere un premio, sai? Il fatto è che allora ero molto giovane, e mi hanno aiutato numerosi colleghi. L'idea era mia, questo non lo si può negare, ma la realizzazione ha comportato un lavoro di squadra. Ognuno ha dato il suo contributo: ricordo che l'Africa e l'India, per esempio, erano molto complicate, e si stava anche avvicinando la domenica. Quindi mi hanno aiutato diversi stagisti e colleghi.
- Ma allora tu non sei l'unico Dio?

- E perché dovrei? Ma lo sai che persino qui, tra voi, ci sono creativi più brillanti di me? Ad esempio quel Munari… lo hai studiato a scuola?

- No.

- Ma cosa vi insegnano, a scuola? Le croci, l'inferno, e poi? Non importa, Munari si chiamava Bruno e come mestiere faceva il designer. Era un genio, una delle menti più fertili che sia mai riuscito a concepire. Era decisamente più creativo di me. Se solo Bruno avesse avuto i miei poteri, l'Universo oggi sarebbe un posto molto più divertente e interessante.

- Non sono sicuro d'aver capito, Dio. Nell'Universo ci sarebbero un sacco di dei che creano vari mondi?

- Mondi, e non solo. Creiamo dimensioni, progettiamo misteri, generiamo piani di esistenze… Immagina l'Universo come… come un'azienda in cui ogni dipendente deve creare almeno un progetto in un tempo che equivale a circa sette anni terrestri.

- Wow. E perché adesso sei qui, sulla terra?

- Sono venuto a visitarla un sacco di volte: è un grande privilegio poter ammirare i propri progetti, di quando in quando. Inoltre cerco sempre di vedere le cose da vari punti di vista, anche per capire se il progetto è migliorabile. Per esempio: quasi ogni volta, la mia permanenza si trasforma in tragedia. Sono certo che ci sia un piccolo difetto nel sistema, ma ancora non sono riuscito ad individuarlo: è come se in qualche modo la Terra tendesse a rigettare il proprio creatore.

La mamma di Marco aprì la porta di colpo.

- È la quarta volta che ti chiamo – sbraitò – Se non ti muovi arriverai tardi a Judo!

Marco non disse niente, si era completamente dimenticato.

- Ma non hai neanche fatto la borsa!? E i compiti almeno, li hai fatti i compiti? – sbraitò di nuovo, e lo sguardo gli cadde su quell'oggettino che Marco sembrava quasi voler nascondere tra le mani.

Quando il bambino, timidamente, fece di no con la testa, la madre gli strappò la sorpresa di mano e, sbattendosi la porta alle spalle, tuonò:

- Questa adesso finisce nel cestino.

[Diego Fontana - http://www.diegofontana.com]

Fortunati si nasce o si diventa, chi muore è sfortunato

(di Guido Penzo “Ioguido”)

Il mondo si divide in fortunati o sfortunati.
Il fortunato si riconosce perché vede tutto rosa anche con gli occhiali da sole.
Lo sfortunato non si ricorda dove li ha messi.
Il fortunato si alza dal letto e va incontro alla vita con la camicia con la quale è nato.
Lo sfortunato si gira dall'altra parte.
Il fortunato mette i puntini sulle i, lo sfortunato li toglie.
Il fortunato coglie la palla al balzo. Lo sfortunato si domanda di chi è la palla, che palla.
Il fortunato parte per arrivare primo. Secondo il pessimista, invece.
Il fortunato sa che domani sarà un altro giorno. Lo sfortunato si chiede se ci sarà un altro giorno, e sarà un lunedì.
Il fortunato trova sempre dei soldi a terra, quelli persi dallo sfortunato.
Il fortunato arriva sempre prima dello sfortunato, anche in ordine alfabetico.
Il fortunato vuole sempre darla a bere a tutti, tanto poi la paga lo sfortunato.
Il fortunato crede nelle sue possibilità. Anche lo sfortunato crede nelle possibilità di chi è fortunato.
Il fortunato mangia proteine e carboidrati. Lo sfortunato mangia solo fegato.
Il fortunato sa che andrà in Paradiso. Lo sfortunato è già all'Inferno.
Il fortunato prende il caffè alla macchinetta.
La macchinetta prende i soldi allo sfortunato.
Il fortunato guarda avanti, lo sfortunato si guarda alle spalle.
Il fortunato è baciato dalla fortuna.
Lo sfortunato è geloso.
Mentre il fortunato ha tutto da vincere, lo sfortunato ha tutto da perdere.

[Ioguido - http://ioguido.splinder.com]

Sotto l’ombrellone

(di Lia Finato)

Mi dici: è perché sono sfigato. Mah. Alla fine non so, sai, se è sfiga, o fortuna. Cioè, il tema della fortuna si allaccia a così tante cose. Alla fine è anche per quella cosa lì che secondo me la gente s'è inventata un dio a cui dare la colpa. Perché se ti capitano cose che ti fan dire *che culo* o *che sfiga*, dentro di te pensi *be’, fatalità*, ma ti incazzi, perché in entrambi i casi la sfiga ci vede benissimo, come si suol dire, e la fortuna è cieca. Allora pensi al senso delle cose e dici: è una cazzo di roulette e basta, nessuno decide niente, le cose capitano e basta. Oppure dici: le cose devono avere un senso, ci deve essere un senso, e allora lo vai a cercare, alla fine. E perché? Perché vogliamo controllare.

Ecco perché. Tutta questa scienza a cosa serve, alla fine? oltre a farci vivere meglio, ovvio. A controllare, e con approssimazioni sempre più precise.

Non è sfiga se un giorno che decidi di andare al mare viene giù Noè e tutto il suo diluvio. Oggi non è più sfiga. Semplicemente non sei andato su www.meteo, che se fossi andato su www.meteo avresti deciso di stare a casa e stirare tutto e la giornata prendeva un'altra piega, tutto piegato nei cassetti, la sera. Che tanto a casa quando piove cosa fai? Stiri anche i calzetti, magari.

Quindi, per cercare un senso, alla fine andiamo indietro e indietro, arriviamo a Dio e lì c'è un cartello che dice "È inutile suonare, qui non aprirà nessuno".

Quel che al massimo possiamo fare, quindi, è controllare il più possibile con la scienza e la tecnica.

O decidere di non controllare per poi moccolare perché, con pinne fucile ed occhiali, era meglio se portavamo l'ombrello.

Solo che poi impari che, sì, il meteo magari lo controlli, ma altre cose no. Non c'è scienza che tenga.

Cioè, fai i controlli, fai gli esami, ma se dagli esami esce fuori qualcosa, ecco, quel fatto lì non lo puoi controllare. Succede e basta. È sfiga? È fatalità? Fatalità, che mentre passavo io un tordo ha deciso di non fare uno stop e mi raccolgono col cucchiaino?

La fortuna non esiste.

Ah, facile così. Allora cos'è? È tutto scritto. Scritto dove, che lì suoni e non apre mai nessuno.

Saranno sempre in bagno a cacare, quelli. Non apre mai nessuno. Non è dato sapere, è scritto, ma te non lo puoi sapere perché quelli sono sempre in bagno a cacare, gli uni e trini. Sai quanta cacca producono gli uni e i trini? Ma non divaghiamo. Resta quindi il fatto che se c'è una spiegazione, a te non è dato saperla. Ah, beh, non c'è problema! A me piacciono, le sorprese.

Allora alla fine la fortuna è una sorpresa incalcolabile. Ecco, sì, sfiga e fortuna sono le sorpresone della vita. Tutto il resto è calcolo.

Ma questi discorsi li fanno tutti, non c'è novità. L'altro giorno al bar ho sentito uno che diceva: "Ma porca di quella di qua e di là, ho perso di nuovo al totocalcio e quando busso per sapere perché non vinco mai, sento da lontano l'urlo dell'*È inutile bussare qui siamo sempre al cesso*".

E invece ci vuole la novità, nella riflessione filosofica sulla fortuna. La catena causa-effetto, ad esempio. La scienza sub atomica che indaga quark e quasar si chiede cosa sia il caso. È il caso o è piuttosto il culo? O la necessità?

Interroghiamoci.

Il fatto che ci interroghiamo, che ci chiediamo se quello che succede sia un caso o una necessità, è un caso?

Ci facciamo le pippe. Alla fine le cose succedono e basta, e tanto il cartello e sempre lì, "*È inutile suonare, qui ci stiamo facendo le pippe*". Hai capito, gli uni e trini.

Non è un caso se son nata qui e con questo corpo e con questa capacità di pensarmi i trini nel cesso a farsi cacca e pippe, e da questi genitori e in questa epoca storica. Non è un caso che io faccia certi incontri, che conosca certe persone. Non è un caso che abbia attrazioni o repulsioni. Non è un caso.

O forse sì. Nel caso che no, invece, allora cos'è?

"*È inutile suonare qui...*". Sì sì, abbiamo capito.

Si indaga la biologia, si indaga la chimica, si indaga la fisica delle particelle. Le guardano, le interrogano, loro a volte rispondono, a volte no; a volte si prendono gioco dello scienziato che è stato anche tentato, nel tempo, a rivolgersi a dio che, notoriamente, stava al cesso.

Mah.

Alla fine, sai, non so. Sembra tutto determinato e la scelta è un'illusione. Se la particella non ha scelta e non può cambiare i suoi comportamenti, perché noi, che siam fatti di particelle, dovremmo avere scelta?

Non so.

E se chiedessimo a un po' di gente che passa? La gente notoriamente sa. Spetta eh.

- Scusi?
- dica.
- cos'è per lei la fortuna?

(vedi? va via senza nemmeno rispondere. Non lo sa. O forse sì. Intanto però si è toccato)

- Oh ciao Pietro
- ciao.
- posso farti una domanda?
- dimmi.
- cos'è per te la fortuna?
- facilissimo: non sposare la mia ex moglie.

(eh, certo, in effetti, come dargli torto)

- Prof, si ragionava qui sulla fortuna. Se lei mi dovesse dire brevemente cos'è, in due parole, cosa mi direbbe?
- Beh, è un inanellarsi di circostanze i cui esiti noi interpretiamo come positivi al di là dei nostri meriti.
- certo.

(ricordarsi di non fare mai più domande a questo qui)

- Dai, lo chiedo a te, che con lui è fatica. Gigi, cos'è la fortuna?
- così su due piedi direi "non averti tra le palle a fare domande del cazzo".
- Gigi, sei sempre un signore. Riverisco.

- Oh, la francese! Magalì, vieni che ti devo chiedere una cosa: cos'è la fortuna?
- La chance? il mio profumo.
- Vuoi dire che "Fortuna", in francese, si dice proprio chance?

- sì, sierto!

La chance.
La possibilità, quindi.
Ecco cos'è la fortuna. Alla fine, la fortuna, è una possibilità. Esattamente come la vita.

- Ale, hai capito? Ale, ma dormi?
- Mh, no, ho solo chiuso un attimo gli occhi.
- No, perché dicevo...
- Mamma, scusa eh, ma io ti avevo solo detto che oggi il campetto è chiuso perché c'è il fango. Scusa se ho detto "che sfiga". Con te è fatica parlare, comunque.

[glistupidipensieri - http://glisupidipensieri.blogspot.com]

La scrofa di Falaise

(di Matteo Ferretti “Cosimo Frittere”)

Questa è la sfortuna capitata a una grossa scrofa di Falaise. Quella mattina del 1386 una grossa scrofa di Falaise ha fame e finisce che si mangia un bambino. Colpa sua se aveva appetito? E se quello era proprio un bocconcino? Così la grossa scrofa prima si busca le bastonate e poi le fanno un processo, col giudice e gli avvocati. Un processo coi fiocchi. E capita che la condannano alla forca, che quando il boia lo viene a sapere quasi quasi gli prende un colpo. E poi c’è il fatto che per giustiziarla come si deve, la scrofa di Falaise, che in fin dei conti anche lei è una creatura di dio, decidono di vestirla da cristiana. E a quel punto anche al sarto del paese, quasi quasi, gli prende un colpo. E come se non bastasse il giudice ha ordinato ai contadini di portare le altre scrofe, a vedere l’esecuzione. Così imparano, dice il giudice. E così, arrivato il giorno, la bella piazza di Falaise si riempie dello sterco di tutte quelle scrofe e il visconte, seduto nella puzza, è molto seccato a vedere che il paese si è trasformato in un porcile. E va a finire che alla grossa scrofa di Falaise, vestita proprio come una cristiana, con la gonna e tutto il resto, le mozzano il grugno e una coscia e la impiccano in un tanfo che anche il boia col cappuccio si deve turare il naso. E la lasciano appesa un po’ e poi prendono la carcassa e la legano a una giumenta e le fanno fare dieci giri della piazza, mentre i contadini se la ridono o imprecano o tutte e due le cose e le scrofe se ne fregano. E poi prendono quello che ci rimane della carcassa della grossa scrofa di Falaise e mica ci fanno dei prosciutti, dei salami o delle salsicce, ma accendono un gran fuoco e lo bruciano. E *Deus lo vult*. E questa è la sfortuna capitata a una grossa scrofa di Falaise. E nella chiesa di *Sainte Trinité* ci hanno pure fatto un affresco per ricordare il grande avvenimento. E se questa storia vi sembra assurda, non temete, che è tutto vero.

[Barabba - http://barabba-log.blogspot.com]

Maurizio

(di “tamas”)

La sfiga, in questo caso, è essenzialmente la vostra. Ma forse sbaglio a dire “vostra”, ché la questione pare allargarsi troppo e farsi impersonale: no, la sfiga è tua, caro lettore che scorri queste righe, e ti tocca da vicino, ti bussa sulla spalla, direi quasi. La sfiga è tua, parliamoci da uomo a uomo, o da uomo a donna, o comunque da esseri umani, perché questo che ti accingi a leggere è un testo scritto purtroppo con poca grazia, all’ultimo momento, perché mi sono accorto tardi della scadenza e perché quest’estate ho avuto da fare, ho avuto delle sfighe (eh! O pensavi capitassero solo a te?), ci sono stati i Mondiali e tutta un’altra serie di scuse che però non enumero perché questo non è mica il concorso letterario sulle scuse: è il concorso sulla sfiga, in effetti, e non mi pare il caso di divagare. Io, caro lettore, io in fondo ti rispetto: vedi? neanche divago. Peccato che sia andata così, caro lettore, peccato che ci si debba conoscere in un’occasione così sfortunata.

D’altra parte, io sono uno scrittore serio, e non posso accettare che tu ti faccia una tale opinione di me, che tu, in piazza o nel segreto della tua stanzetta umile, patetica, della cui desolazione davvero vorrei chiederti scusa, benché questa a ben vedere non sia affatto colpa mia; nel segreto della tua stanza, dicevo, non posso accettare che tu pensi male o parli male di me. Mi tocca inventare qualcosa per finire questo pezzo, o meglio per iniziarlo, giacché fino adesso non ho fatto altro che prendere tempo con periodi tanto ariosi quanto privi di avvenimenti: e allora vado a casa del mio amico Maurizio.

Il mio amico Maurizio è una bravissima persona, con cui si ride, si scherza, ci si ubriaca, ma a cui però puoi (no, tu, lettore, tu non puoi. Io però posso, perché è amico mio) confidare pensieri gravi e importanti, e lui troverà le parole giuste, il consiglio azzeccato, oppure si limiterà a guardarti con una faccia come per dire “Eh! Queste sono cose grosse, davvero, però io, per quel che conta, ti sono vicino”. A volte non solo ti guarda così, ma apre anche bocca, e dice: “Eh! Queste sono cose grosse, davvero, però io, per quel che conta, ti sono vicino”. Io gli voglio molto bene, a Maurizio; ma non sono l’unico, ché Maurizio è simpatico, gentile, ed è un gran lavoratore. Lavora

anche adesso, in questo momento, mentre busso a casa sua. In mano ho una bottiglia di vino e porto una camicia celeste: vedeste come mi stanno bene, le camicie celesti! Poi però porto i jeans e le scarpe da tennis blu, per sdrammatizzare l'insieme: non sono mica uno sfigato, uno che va a casa dei propri amici vestito come per un matrimonio. No, io mi vesto bene, tranquillo ma elegante; e la ragazza del mio amico Maurizio lo nota subito (ci conosciamo da tanto!) e mi fa i complimenti, così, sincera com'è lei, col sorriso sulle labbra. Mi dice che purtroppo Maurizio non c'è, che stasera lavora, lo so com'è Maurizio, che però posso restare, magari senza aprire quel vino, ché tanto adesso stava bevendo una birra e poi se ne sarebbe andata a letto.

Io lo so com'è Maurizio. Perciò entro e bevo una birra con la sua ragazza, anche se si è un po' scaldata (e quanto può bere una ragazza sola in casa?), allora lei ci tiene ad aprirne un'altra fresca, gelata. La beviamo sul divano, guardando un film senza importanza, che è un po' moscio, sfiga, ma comunque davvero non ha importanza; lei però ci tiene a trattare l'ospite con cortesia, per cui va a prendere un film bello che dovevano vedere con Maurizio, però lui lavora sempre, lavora troppo (sempre, in effetti, è troppo), quindi ce lo vediamo noi. Lei mette su questo film, di cui vedremo solo un pezzetto per rispetto verso Maurizio, e io intanto apro la bottiglia di vino rosso, di gradazione piuttosto elevata, che ho portato con me. Il film non è male, ma non voglio appassionarmici troppo perché poi non riuscirei a smettere di guardarlo, e invece glielo devo, a Maurizio; per cui invece di guardare il film con l'attenzione che magari meriterebbe, essendo come detto un bel film, guardo più che altro lei e le parlo di Maurizio. Io le dico che è bravo, e sì, lei conferma che è bravo; io continuo, le dico che è gentile, e lei, anche qui deve concedermi che Maurizio è gentile; poi è onesto e pensa al futuro, no?

Sì, è onestissimo, forse scherzo? E pensa a tutto, davvero. Ecco, dico così (devo pur trovargli un difetto, proprio perché gli voglio bene), forse pensa un po' troppo. Forse, e calzo sul forse, potrebbe essere un po' più leggero. Pensare meno al lavoro, ad esempio, no? e la guardo. Lei beve vino rosso, vedendo in me giustamente un amico e una persona con cui confidarsi (una sorta di Maurizio, direi, ma con meno complicazioni sentimentali e con meno difficoltà a criticare Maurizio), beve vino e mi guarda a sua volta. Ho ragione, nota alla fine, c'è in Maurizio anche qualcosa che non va. Ad esempio, lui mai si sarebbe presentato a casa d'amici a quest'ora - mancano ormai pochi minuti alla mezzanotte e alla scadenza di qualsiasi concorso

letterario - con una camicia celeste, un sorriso impeccabile e una bottiglia di vino. Maurizio potrebbe imparare qualcosa da me. Adesso tocca a me annuire: parliamo di lui, va bene, ma parliamo anche di noi, perché io capisco quello che dici e voglio capirti, per poterti poi meglio spiegare e comunicare a Maurizio. Quest'ultimo periodo probabilmente contiene errori logici e di consecutio; tuttavia, la bottiglia è quasi vuota e certe cose passano inosservate, come un braccio gettato intorno ad una schiena a pochi minuti dalla mezzanotte e una spallina nera che continuamente cade (lei la solleva), cade (la solleva di nuovo; ridiamo), cade, e smettiamo di ridere.

Qualche tempo dopo, probabilmente, a voler essere logici, tra qualche tempo a partire da ora, si presenta a casa mia Maurizio. Come sempre, è gentilissimo, e anche se ha un volto preoccupato come raramente gli avevo visto la prima cosa che fa è congratularsi con me per la partecipazione a quel concorso sulla sfiga. Io lo ringrazio, taglio corto coi convenevoli e gli chiedo che c'è. Mi sposo, mi fa Maurizio, mi sposo perché la mia ragazza è incinta; e mi fa rabbia perché io sono sempre stato serio (lo so, Maurizio, lo so bene che sei serio), però anche in questi casi può capitare una sfiga. Lo so bene, la sfiga esiste, gli dico; bella sfiga, Maurizio. Lo sa anche lui. Lui sa quasi tutto, anche se non te lo fa pesare. E in più è serio, e quella ragazza la sposa (lei è contenta di sposarlo, perché lui è onesto, lavora, ha già approntato tutto per il futuro. Maurizio ci pensa, alle cose).

E quindi niente, sono sfighe. Perché le sfighe succedono, lettore mio, succedono di continuo anche o forse soprattutto alle brave persone: prendi Maurizio. Perciò mi pare il minimo dedicargli questo racconto: forza, Mauri.

[Poetare con i piedi - http://poetareconipiedi.blogspot.com]

Iperboloser

(di Jacopo Cirillo)

- Manifesto -

Ci sono due modi per raccontare storie: la noiosa verità e la mirabolante esagerazione dei fatti. L'esagerazione dei fatti, o iperbole, è bella perché è una caricatura.

Wittgenstein (yawn) diceva che fare una caricatura non è altro che privilegiare e mettere l'accento su una parte in rapporto con il tutto, creando dunque, dico io, una sproporzione. O meglio, un'asimmetria. L'asimmetria fa ridere e fa pensare, perché non è regolare, dunque buffa, e va messa a posto gestalticamente con la propria testa.

L'iperbole, la storia esagerata, segue esattamente questa dinamica: è divertente e fa lavorare il cervello. Fa ridere e fa pensare. Ci sono poi due ruoli che si alternano nelle storie: la banalità dei vincitori e il sorprendente spessore dei perdenti. Le storie dei vincitori sono retroattivamente incastrate nel rasoio di Occam: la soluzione è spesso la più semplice e ovvia. Quando le leggi, sembra che tutto sia andato liscio, che sia successo quello che doveva succedere e niente altro. L'eroe ha vinto perché è buono, la soluzione più semplice è che vinca. Non si scappa.

Le storie dei perdenti invece sono più belle perché i perdenti, per tirare acqua al loro mulino, si raccontano in modo più personale, più soggettivo, si guardano dentro non potendo ovviamente aggrapparsi alla rassicurazione dei fatti oggettivi. Trovano la verità dentro di sé, non fuori, come Karate Kid. Solo che loro perdono per costituzione.

E la verità soggettiva è infinitamente più interessante: come diceva qualcuno (quel qualcuno era Kierkegaard ma avevo paura di annoiarvi ancora di più), con soggettivo non si intende un attributo relativistico ma una appropriazione della verità in termini esistenziali. La verità per me.

Negli Iperboloser accoppieremo felicemente questi due fenomeni, raccontando storie esagerate di grandi sfortunati. Quel ganzo di Walter Benjiamin ha detto che la storia è il bottino dei vincitori. L'iperbole, allora, è la risorsa, forse l'ultima, dei perdenti.

- Évariste Galois -

Il piccolo Évariste, nel 1820, era un bambino solitario e problematico. Tutti lo prendevano in giro perché il suo cognome si pronunciava come la marca di sigarette. Hei Évariste, ce l'hai una paglia? Ahahahahahaa! - lo schernivano.

Hei Évariste, fabbricami una sigaretta, ahhahaha! – lo irridevano, basandosi sul fatto che al tempo si prendeva il tabacco e le cartine e si fabbricavano le sigarette da soli. Allora i giovani dicevano "fabbricare" invece di "fare su".

Per questo il piccolo Évariste diventò un genio della matematica e un abile intagliatore di legno. Portava sempre il suo coltellino svizzero con sé. Un po' più grandicello, a quindici anni, fu convocato dal re che voleva fargli i complimenti per aver risolto un problema che assillava la matematica da millenni, cioè determinare un metodo generale per scoprire se una equazione è risolvibile o meno con operazioni quali somma, sottrazione, moltiplicazione, divisione, elevazione di potenza ed estrazione di radice, ma le guardie notarono l'oggetto contundente e lo misero in galera.

Quivi il piccolo genio, irriso dai secondini con frasi tipo: Évariste, fatti una paglia prima dell'impiccagione ahahahah!, scrisse la sua grande opera sulla teoria delle equazioni che propose prima a Cauchy, che gli disse di no, poi a Fourier, che gli disse di sì poi però morì e si portò nella tomba tutto il megaprogetto del tabagist... ehm di Évariste.

Uscito dal carcere, a vent'anni, si innamorò di una tabaccaia e morì in duello per difendere il suo onore e una partita di toscanelli. Si racconta che l'ultimo desiderio di Évariste sul letto di morte fu la prima sigaretta della sua vita.

Tossì, prima di spegnersi.

- Mitridate -

Mitridate VI, re del Ponto dal 120 a.C. al 63 a.C., dovrebbe essere noto a tutti per la sua incredibile paranoia.

Quando aveva 12 anni, suo padre fu ucciso in una congiura, perfettamente normale ai tempi, e il giovane Mitridate si rifugiò, per precauzione, sui monti. Ci rimase sei anni, covando rabbia e accumulando un trauma infantile dopo l'altro, fino a quando decise di tornare in patria, imprigionò la madre per paura che gli usurpasse il trono e uccise tutti i suoi fratelli a parte una, Laodice, che sposò. E, non pago, chiamò sua figlia Mitridate perché in realtà voleva un bambino e aveva paura che la madre, peraltro in catene già da una bella decina d'anni, tentasse uno scambio di culla. L'altro figlio lo chiamò, ominosamente, Mancare.

È chiaro dunque quanto Mitridate fosse fuori di testa e terribilmente paranoico.

Non si poteva alleare con nessuno perché poi aveva subito paura di essere fregato. Famosa ormai la controversia per la spartizione della Paflagonia con quel vecchio bonaccione di Nicomede III che, in cuor suo, avrebbe anche lasciato la sua parte al reuccio ma che fu poi innervosito dalla sua eccessiva circospezione e così si alleò con i Romani che massacrarono metà dell'esercito di Mitridate, inventore, col senno di poi, delle famose profezie che si autoavverano.

A un certo punto, suo figlio piccolo Fornace si stufò di avere un nome così ridicolo, una madre in carcere, tutti i fratelli morti, una zia/mamma, una sorella con un nome da maschio, un fratello il cui nome presagiva morte e soprattutto un padre in para persa (come dicevano i giovani di allora), dunque capitanò una ribellione contro Mitridate che, vistosela male, tentò di avvelenarsi. Solo che era da anni che assumeva piccole quantità di veleno per immunizzarsi da eventuali attentati (seee, come no) e dunque non morì affatto, giusto un po' di intontimento. E fu costretto a supplicare un povero diavolo che passava di lì di trafiggerlo con un gladio. Bituito, il suo nome, non era tanto convinto ma quando gli dissero che la vittima era quel vecchio paranoico insopportabile non ci pensò due volte e lo passò con la spada.

- Pete Best -

Pete Best, erroneamente noto per essere quello che ha scaldato il seggiolino a Ringo Starr quando non aveva ancora una base d'asta, in realtà dovrebbe essere ricordato per la sua rara sensibilità e il suo carattere introverso ma profondo. Il figlio che tutte le mamme vorrebbero avere.

Pensate, il dolce e tenero Pete aveva la sua mamma come manager quando, nel 1960, fu scelto come batterista dei già affiatati Beatles. Era un musicista preparato e un bel ragazzo ma Allan Williams lo scelse solo perché non trovava nessun altro che volesse sorbirsi una tournée ad Amburgo praticamente a gratis.

Tutto andava bene tra i quattro amici: quando John, Paul e Gorge si divertivano nel modo sfrenato e senza inibizioni che solo i giovani possono sostenere, il tenero Pete stava in un angolo, guardando il cielo e gioendo per ogni stella cadente, limitandosi a raccogliere i cocci delle bottiglie di whiskey che quei burloni gli tiravano addosso, mancandolo quasi sempre.

Tornati a Liverpool, i ragazzi erano pronti a incidere Love me do. Era il 1962.

Pete era molto entusiasta ma gli altri tre minimizzavano, Ma che sarà mai, è anche un po' lagnosa, eppoi troppo facile fare rima con "do", sono capaci tutti e, mentre lo dicevano, si facevano l'occhiolino e il gomitino tra loro.

A un certo punto, durante le prove, il manager Brian Epstain entrò con quel capellone che suonava la batteria con Rory Storm & The Hurricanes, dai quello con un nome chiaramente inventato, e disse, guardando Pete, Qui c'è qualcuno di troppo e non è Ringo Starr. E neanche io, visto che sono il manager. Il cerchio si restringe.

Grazie alla sua profonda sensibilità, Pete capì all'istante e, mogio, tornò dalla sua mamma che immediatamente si autoriqualificò come manager delle coccole, consolando l'inconsolabile.

A somma beffa, qualche anno fa i Beatles superstiti consegnarono un assegno da un milione di sterline al vecchio Pete che, guardandoli con tanta sensibilità, gli disse, Eh grazie, proprio adesso che è da una vita che non ci ho manco gli occhi per piagne.

Accettò tuttavia l'assegno.

- Georges Jacques Danton -

Il padre di Danton si sposò, ebbe cinque figli, li perse tutti e rimase vedovo, l'anno dopo si risposò, ebbe sette figli e morì. La sua vedova si risposò, ebbe quattro figli e morì, come morì il suo secondo marito e un bel po' di figli. In tutta questa caciara l'unico bambino ciccione che, grazie all'adipe, sopravvisse fu il "piccolo" Georges.

Danton era una testa calda: invece di andare a scuola si fece, nell'ordine, spaccare un labbro da un toro, rompere il naso da un mulo e sfregiare la faccia dal vaiolo. Diventò talmente brutto che la carriera del ciccione buontempone gli scivolò via come sabbia tra le dita.

Arrivato a Parigi per inseguire la carriera forense, si sposò, diventò avvocato e si preparò a passare il resto della sua lunga vita in tranquillità. Poi però arrivò la rivoluzione francese e Danton ne diventò, a suo malgrado, uno dei protagonisti. Per non avere troppe scocciature si limitò ad arringare le folle e fare da paraculo a Marat, pensando: dai valà, così me la sfango con poco e ci faccio anche la figura del padre della rivoluzione.

Non l'avesse mai detto.

Fu, nell'ordine, rappresentante di distretto, presidente del Club dei Cordiglieri, ministro della giustizia e membro del Comitato di Salute Pubblica. A questo punto, pensò Danton, non ho niente da rimproverarmi, ho già dato, mo insisto un po' per l'istituzione della repubblica e sono a posto.

Non l'avesse mai detto.

Fu ridicolmente accusato di essere "disertore di pericoli" - come dire "troppo tranquillo" - e dopo una delle più famose orazioni di Francia i giudici lo condannarono alla ghigliottina.

Sul patibolo le ultime sue parole rivolte al boia furono: «Mostra la mia testa al popolo: ne vale la pena!», mentre il popolo si allentava il colletto della camicia e diceva: ehm, ho un appuntamento urgente, sarà per la prossima volta.

- Felix Guattari -

Felix Guattari era un gran campione. Comunista, antistalinista, attivista, psicanalista e chissà cos'altro. Era l'enfant prodige di Parigi, tutti lo rispettavano, lui snobbava i corsi della Sorbona, snobbava Merleau-Ponty (che tanto quando scrive non si capisce niente) e si faceva bello con le giovinette dando contro a Freud. Lacan lo prende sotto la sua ala, lui fonda una clinica psichiatrica e, quasi quarantenne, nel 1968, si appresta a diventare il re della rivolta studentesca, che magari si rimedia anche qualcosa di buono.

Ma aveva fatto i conti senza l'oste: Gilles Deleuze, il guastafeste o, come dicono a Cesena, lo spezzabolgia. Che gli dice, guarda che per diventare famoso ti devi mettere con me, farmi da ghost writer per qualche libro grosso e io, forse, se mi va, posso mettere il tuo nome scritto in piccolo da qualche parte in quarta di copertina. Ma mi devi dare un contributo per la pubblicazione.

Guattari si spaventa e inizia a piegarsi, più per fame che per timore, alle angherie di Deleuze che lo tiene fino a notte fonda a scrivere l'anti Edipo. E, intanto che c'è, lo fa pedalare su una cyclette per produrre energia elettrica. E, a fronte di un frugale pasto con un tozzo di pane e un tozzo d'acqua, il filosofo nicciano consuma pranzi luculliani alla faccia del povero Felix, biascicando: scrivi scrivi, che tanto alla fine la pacchia sarà solo per me.. ehm... volevo dire per noi.

Dopo il grande successo del primo volume di Capitalismo e schizofrenia, Guattari prova a fuggire ma i mesi di stenti e di pulizie di primavera nella soffitta parigina di Deleuze lo avevano stremato, dunque si rassegna a scrivere anche tutto Millepiani mentre il suo angarione si fuma delle gran Gitanes senza filtro e si fa giuoco del fatto che lo schiavo si chiami Felix di nome (come Felix il gatto) e Guattari di cognome (pron. Gattarì), elaborando in panciolle il famoso rovesciamento platonico e la filosofia antirappresentativa partendo proprio da questo simpatico bon mot.

- Howe Gelb -

Howe Gelb non aveva mai voglia di fare un cazzo. Stava sempre in casa, a Tucson, Arizona, a strimpellare con la chitarrina e a leggere Dune.

Un giorno, completamente controvoglia, decise di formare un gruppo rockfolk, i Giant Sand e, talmente pigro, prese il nome dai mostri della sua serie di romanzi preferita (i vermi giganti della sabbia o qualcosa del genere).

Visto che non gli passava neanche per la testa di sbattersi per trovare i componenti della band, tirò su tutti quelli che passavano, senza accertarsi sulla loro effettiva capacità di musicisti né sulla loro integrità come persone.

Che errore madornale.

Dopo un po' di tempo, quando incredibilmente Lazy Howe (questo l'affettuoso nomignolo) cominciò a imbroccare qualche canzone, le brutte persone che formavano i Giant Sand si guardarono in faccia (Gelb stava pisolando sul divano) e si dissero, ma insomma, visto che siamo esseri umani orribili, perché non formiamo un gruppo tra noi, prendiamo gli spiccioli di celebrità di questo morto di sonno e non diventiamo ricchissimi e famosissimi alla faccia sua? Mai come in questo caso, la risposta spontanea di tutti non fu: perché? ma: perché no?

E infatti lo fecero. Durante la siesta quotidiana di Howe (tra l'altro, la siesta si chiama così perché corrisponde alla sesta ora della meridiana, cioè mezzogiorno, il momento in cui nei conventi ci si raccoglieva in preghiera e, dopo un lauto pasto, ci si addormentava. Sapevatelo!), depredarono la sala prove e si misero in proprio formando i Calexico, pensando di averla fatta in barba al dormiente.

In realtà Howe Gelb non stava dormendo, "stava solo riposando gli occhi" (cit.), e si era accorto di tutto ma era talmente pigro da considerare l'inazione come l'unica mossa intelligente da fare in quel momento.

Ed è per questo che adesso i Calexico sono bellissimi e miliardari e Gelb non ci ha manco gli occhi per piagne.

[Finzioni - http://www.finzionimagazine.it]

senza titolo

(di Roberta Ragona “tostoini”)

[:: tostoini :: - http://www.tostoini.it]

L’alfabeto Morris

(di Francesco Contini)

Uno pensa di essere sfigato, che non ha mai vinto concorsi a premi, pure ingurgitando tonnellate di merda con i punti sopra.

E quando andavo al bar li guardavo, i tizi che al cornetto e al cappuccino ci aggiungevano sempre un tiro di dadi, un grattevvinci. Un giornale e un grattevvinci, una pasta e un grattevvinci, un succo due caffè tre grattevvinci. Quelli lì ogni mattina una speranza si comprava a due euro o quel che è. Chiamarli stupidi si faceva presto, e in effetti non ci si sbagliava di molto. Però c'era quella cosa: la routine della speranza.

Questo vecchio, la mattina, con gli abiti neri ingrigiti dall'uso, i capelli dal tempo e gli occhi dalla cataratta, era un routinario della speranza. La colazione non la faceva: s'aggirava per i tavolini lì nel patio, piluccava qualche giornaletto di provincia, ma, a mio parere, nemmeno arrivava a capire le figure. Tutti i giorni, come fosse un'ape con la sua danza dell'amore, svoltava tra i tavoli sempre uguale, lui e le svolte, e in meno di dieci minuti s'appressava al banco: un grattevvinci. Io credo che la gran parte della sua giornata si svolgesse nell'attesa di quella danza che l'accostava alla speranza. Io l'immagino che estratta la moneta dal portasoldi, grattata via la copertura dorata, lui compisse un rito. Non le guardava le robe che uscivan sotto, non credo che capisse il gioco come doveva andare, né che potesse leggere alcunché. A grattare l'aiutavan la vecchiaia e la morte, col tremore.

Io al bar ci andavo per farmi i fatti miei, non è che mi interessasse quell'umanità stantia, acchiappata nel giorno che viene, e capitò un giorno per caso che ci incontrai il vecchio. Era la mattina assai presto, e questo lo si spiega con l'insonnia dei vecchi e con l'impazienza pel rito. Ci riandai un paio di volte, a quell'ora, per vedere se ce lo ritrovavo, il vecchio. Poi non smisi, quando arrivava il vecchio ero già lì da qualche minuto, e la mia routine era

pure questa: me lo guardavo, ingollavo quello che rimaneva della colazione e me ne andavo.

Era un bel mercoledì d'inverno: le giornate che ti immagini il Cristo crocefisso sotto quel cielo: le masse d'acqua nere che si muovono nell'aria come gigantesche aeronavi non umane: il vento che sferza e fischia: l'anima delle persone che si rattrappisce pel freddo nel didentro. Il patio era chiuso dalle tende di plastica, e riscaldato da un paio di sifoni col collo dorato. Il vecchio scostò il tendino dell'ingresso e cominciò la danza. Dieci minuti ancora al grattevvinci. Io l'ho visto che quella volta il vecchio era venuto accompagnato. Quando arrivò al bancone, al solito, si grattò la sua schedina col tremore suo. Io non ve l'ho detto che lui le schedine le buttava appena finito di grattare, ma il macchinista di quel bar lì alla cassa le guardava per lui, di soppiatto ché non gli era stato chiesto. Quella volta s'udì distinto.

«Signore! Prego, signore!» Non si gira. Il macchinista chiama ancora: «Signore, guardi, venga qui per cortesia.»

Ho sempre pensato che il vecchio fosse una persona di quelle che i vucumprà gli rifilan sempre la roba, che non sanno dir di no: di quelle che i tossici ci fan le collette sopra. O forse, che ne so, pensava d'essersi dimenticato di pagare. Altrimenti non sarebbe tornato.

Confabulano un po', il pubblico non sente. S'avverte la voce preoccupata del macchinista: cresce di volume. Ci s'accorge di un «sta bene... Maria, porta un po' d'acqua... Chiamate qualcuno per favore, Gianni porta una sedia.»

Quel vecchio aveva vinto. Cento euro, forse duecento, ed era morto. L'ambulanza bloccata dal temporale che aveva principiato a batter violento sul telone del patio. Le persone fingevan d'agitarsi; qualcuno s'agitava sul serio. La maggior parte, credo io, stava congegnando se ci fosse una maniera per utilizzare quel biglietto da 200 euro senza apparir cinici. Io me ne andai nel temporale, che la fortuna sua m'aveva portato via il mio passatempo.

Uno pensa di essere sfigato, che non ha mai vinto concorsi a premi, pure ingurgitando tonnellate di merda con i punti sopra, che poi arriva sempre un

tizio che ti dice che in qualche parte del mondo c'è qualcuno senza braccia, e senza gambe, e senza testa, che comunica scorreggiando nell'alfabeto Morris.

[Blasfemie - http://francescocontini.blogspot.com]

Miniere / Dal carbone al mercurio

(di Isabella Dessalvi “Isa Dex” e Cristiano Bocchi “soundcatcher”)

- Miniere -

La fortuna è una cosa semplice.

La fortuna sono cinque euro per terra, un treno arrivato in ritardo quando tu sei in ritardo, un sorriso al momento giusto e qualche volta la fortuna ti salva la vita o te la condanna.

Questo è un racconto di fortuna, di sfortuna ma soprattutto di minatori, da una parte all'altra d'Italia.

Il fratello di mia nonna si chiamava Terenzio.

Loro in famiglia avevano tutti nomi un po’ così, mia nonna si chiamava Mafalda, la sorella Ciselda e il fratello Terenzio.

La mia bisnonna veniva da Pontremoli, in Toscana, avevano mandato il padre a lavorare in Sardegna. Non so se avesse fatto qualcosa per essere punito, questa parte della storia non viene raccontata, comunque finì a lavorare nelle miniere del Sulcis e mia nonna nacque là in un paese chiamato Buggerru.

Era bassottina ma aveva i capelli biondi e gli occhi verdi; era un fuscello ma non si piegava e quando la madre morì presto fu lei a prendersi cura degli altri fratelli più piccoli.

Questo suo fratello Terenzio, come dicevamo, lavorava dentro la miniera da dove si estraeva il carbone.

Insieme agli altri entrava la mattina presto e usciva la sera col buio, con le mani, la faccia e il corpo sporco di polvere nera fin dentro le mutande.

Terenzio per me, che l'ho conosciuto solo da bambina, aveva una faccia strana, parlava poco, non si sposò mai e quando andò in pensione raggiunse mia nonna a Cagliari, dove aveva sposato un cagliaritano D.O.C.

Aveva una sua stanzetta dove il pomeriggio riposava. Io andavo a spiarlo perché la sua specialità era russare con un fischio fortissimo, probabilmente un regalo dato dalla vita condotta nei cunicoli ad estrarre carbone.

Quando ancora era giovane accadde un episodio che a casa mia veniva raccontato sempre quando lui non c'era, e che rimase un po' come leggenda.

Come tutti i giorni Terenzio prese la sua attrezzatura e scese in miniera; si avviò lentamente assieme agli altri ma rimase indietro.

Chissà cosa gli passava per la testa; forse, come capita a tutti, quel giorno non aveva voglia di lavorare o era innamorato o gli facevano male le scarpe o... insomma rimase indietro.

Proprio in quel momento ci fu la fuga di Grisù e parte della minierà crollò.

Lui rimase sepolto per metà. Solo per metà, gli altri per intero.

Fortuna o sfortuna.

Si salvarono, lui e pochi altri; quando uscì dall'ingresso della miniera, quell'ingresso che portava ai tunnel dove tanta gente aveva avuto sfortuna, le persone assiepate fuori rimasero a bocca aperta perché dallo spavento gli erano divenuti i capelli bianchi.

Tutti bianchi tranne un ciuffo in mezzo alla testa che era rimasto del colore originale, forse a ricordargli per sempre quel giorno in cui ebbe fortuna.

Alla fine della sua vita, quando invecchiò per davvero, i capelli bianchi ripresero il loro colore originale e il ciuffo scuro si fece bianco.

E un giorno Terenzio smise di fischiare.

- Dal carbone al mercurio -

La corriera arriva dal Lazio, i più saccenti sostengono proprio da Roma, portando le "mesticherie": spago, pentole, camere d'aria per biciclette, macinini da caffè, lacci di caucciù, pietre d'arrotino e qualche sparuto passeggero che viene o torna sull'Amiata.

I minatori sono di due tipi e si possono riconoscere anche dalle scarpe: basse e chiodate per quelli che cavano la pirite sulle colline metallifere, stivaloni per quelli che estraggono il mercurio direttamente dall'Inferno che questo antico vulcano spento, da qualche secolo, tappa.

Il mercurio si ottiene dal cinabro: rosso come il sangue che la silicosi stilla nei polmoni, fetido come i tumori che arrivano in premio a chi lo distilla.

Partono col buio, i minatori: a piedi, in bicicletta, col barroccio.

Scherzano, ridono, cantano e stranamente bestemmiano poco.

Tornano col buio, i minatori, e nell'intero turno, che poi coincide col giorno solare, diventano poeti, musici, novellieri.

Cantano di ballerine facili, di sindacati potenti, di vino da due soldi, della "tigna" invincibile che fa di un normale lavoratore un cavatore.

Tigna che spaventa i nazisti, tigna che terrorizza i fascisti e sia chiaro; la miniera non si tocca, è una questione privata tra l'Inferno e i suoi pendolari.

Quando nasce una femmina viene mandata a servizio dagli ebrei, a Livorno, che delle miniere sono i padroni.

Le trattano bene queste figlie dell'Amiata, perché sanno che i fidanzati, i fratelli, i babbi, gli zii, i nonni lavorano dalla stessa parte.

Dal cinabro si ottiene anche una splendida tinta rossa che ha decorato e abbellito le dimore degli etruschi e le ville dei romani, ma a noi non interessa; a noi importa dell'argento vivo, del metallo pesante che mangia l'oro, che rende le misurazioni precise, persino quelle delle febbre.

A pensarci bene, Mercurio, il dio greco che porta lo stesso nome è altrettanto sfuggente, infido e trasversale, ma in quel caso i piedi sono muniti di ali, non di stivaloni.

In una casa come tante, Bruno, quarto figlio di quattro, smette di lavorare il mercurio e si appresta a passare alla pirite.

Non ci è dato sapere per quali motivi viene trasferito: sappiamo solo che nelle miniere in collina, tra la Maremma e la Val di Cecina, i tre fratelli più grandi ci lavorano da anni ed aspettano con ansia il suo arrivo: la salvezza di un altro stipendio in un'epoca di stenti.

Ma lui per un'intera settimana è stato a casa, perché senza le scarpe adatte non si può scendere in galleria e del paio ordinato per posta non c'è traccia da giorni.

Un'intera settimana "a spasso", senza paga, con la madre che spera in un miracolo...

La corriera riparte da Santa Fiora diretta verso la maremma; le mesticherie sono state consegnate e i visistatori hanno lasciato il posto ai minatori che ogni settimana vanno a fare lo stesso lavoro da un'altra parte.

Mamma e figlio si affacciano alla finestra, a salutare i compaesani che scendono verso le colline.

L'autista si sporge, guarda in alto e dice al giovane: «Le tue scarpe sono arrivate, adesso non hai più scuse: tra 5 minuti si parte, sbrigati!»

La madre sorride e guarda il figlio vestirsi, prendere la "gamella" col mangiare, caricare a tracolla la piccola sacca per gli indumenti e scendere scalzo verso la corriera tra colleghi che ridono e lo prendono in giro. Lo saluta commossa e ringrazia la buona sorte giunta sottoforma di scarpe.

L'indomani, 13 giugno 1944, tedeschi e fascisti della Repubblica Sociale accerchiano il villaggio minerario di Niccioleta, sorprendendo nel sonno i minatori. Vengono rastrellati più di cento uomini. Rinchiusi in un rifugio antiaereo, interrogati, percossi e, dopo l'uccisione di sei che più degli altri risultavano indiziati di connivenze con i partigiani, vengono avviati a Castelnuovo Val di Cecina.

Settantasette di questi ultimi, i cui nomi figuravano nell'elenco di chi aveva partecipato ai turni di guardia per la protezione degli impianti minerari contro le distruzioni tedesche, vengono portati in una depressione, tra i soffioni boraciferi, e lì uccisi a colpi di mitraglia.

Era il 14 giugno 1944. Le vittime complessive dell'eccidio furono 83.

...ero piccolo quando la Nina morì: mia nonna, amica d'infanzia, la pianse parecchio ed in pochissimo tempo ne adottò il tipico modo di imprecare: «maledette quelle scarpe!»

A Santa Fiora nacque un prete, Monsignor Ernesto Balducci, che dai minatori ci andava per mischiarsi e levarsi un po' il puzzo che si prendeva a Roma.

Lui disse: «La miniera era il loro inferno, ma anche il pane delle loro famiglie.»

[Il Punto di Merda - http://ilpuntodimerda.wordpress.com]
[Fadetogrey (reloaded) - http://fadetogreybetaversion.wordpress.com]

Ingrati

(di Federico Piesio)

Quando si pensa alla sfortuna, la si associa a certi personaggi veri o di fantasia, come Paperino o come il povero Marco Masini che mandava tutti a quel paese e l'avevano isolato, poveretto, ma lui almeno ce l'ha avuta la grinta di ritornare sul palco per far vedere a tutti di che pasta era fatto! Vabbè, poi l'hanno emarginato di nuovo e io non l'ho più visto in tv, speriamo non abbia fatto la stessa fine di Mia Martini che anche lei dicevano che portava sfiga e poveretta era caduta in depressione.

Oppure la sfortuna nell'immaginario collettivo la si associa al ragionier Fantozzi, che davvero gliene succedevano di tutti i colori e il pubblico si divertiva perché la sfiga, diciamolo, fa anche simpatia, poi al ventesimo film del ragioniere il pubblico ha cominciato a dire Facciamo basta, qui ci vuole un cambiamento, qualcuno che ci faccia divertire pur essendo sfigato, uno che ci parli di qualcosa che ci piace, come il calcio che piace a tutti (perché negli anni '80 e '90 piaceva a tutti, quando in campo c'erano Baggio, Vialli, Mancini e Schillaci, non come adesso che sono tutti caproni bravi solo a prendere soldi e in campo non corrono e poi questi CT di adesso non hanno neanche le palle per convocare Cassano, invece avete visto Prandelli che l'ha convocato e ha risolto la partita?!).

E così, nel tempo il pubblico ha decretato il successo di un personaggio mitologico del calcio nostrano divenuto uno dei simboli della sfiga calcistica, Bruno Pizzul, friulano appassionato di vini - altra caratteristica che l'ha portato alla ribalta - che in molti tra cui il sottoscritto hanno amato profondamente in passato. Pizzul, non i vini. Bisogna premettere che il nostro Bruno era partito in RAI con le migliori intenzioni, approdando sulla poltrona fino ad allora occupata da Martellini, quello del Campioni del Mondo! urlato tre volte, e subito si era imposto con la sua personalità cambiando il modo di interpretare le partite a suon di Eeeeh, Gigioneggia e Gollleee. I cambi di frequenza della voce di Bruno venivano tra l'altro usati per testare la qualità dei nuovi televisori che negli anni ‘90 si affacciavano alle tecnologie digitali.

Erano anni bellissimi, grandi personalità, fantasisti poetici, notti magiche.

Non che si vincesse molto, a dirla tutta. La Nazionale aveva grandi calciatori, gente che nei propri club aveva vinto tutto, ma nelle maggiori competizioni ci si fermava sempre sul più bello, magari cogliendo pali o traverse, o facendosi trafiggere da sconosciuti che pescavano il tiro del secolo. Non parliamo dei rigori, poi, dato che nei quindici anni di era Pizzul non si è più vinta una partita dal dischetto.

Insomma, per farvela breve, la Nazionale ci ha provato in quegli anni a vincere qualcosa, ha cambiato allenatori e calciatori, portaborracce e cuochi. Senza successo. E Pizzul era lì, da buon comandante non abbandonava la nave alla deriva. Ma non bisogna aver paura di ammettere che, dopo la disfatta in Corea, la Federcalcio - in combutta con la RAI - si era rotta i coglioni di non vincere nulla, e pensò di sacrificare Pizzul cacciandolo dalla Tv di Stato in cambio di un titolo mondiale, che poi puntualmente abbiamo vinto alla prima occasione, e con molto, come dire, culo. E tutti contenti a festeggiare, i caroselli per strada, le bottiglie di champagne. E tutti si sono dimenticati di Pizzul, dopo 15 anni di nomi sbagliati, di Saltano in molti, di Gioca bene la Francia, di Jankaaaaauskas, di Baggio Dino e Baggio Roberto.

Allora diciamolo, che prima vi sta bene la sfortuna perché fa simpatia e poi volete anche vincere, che ingrati che siete!

[Fatico @ capire - http://faticoacapire.blogspot.com]

La legge dei gravi / In The Backseat

(di Andrea Vigani “chamberlain”)

Mitch Williams aveva una linea della vita molto corta, e aveva già ventidue anni. Doveva porre rimedio a questo insopportabile disordine. Nelle ultime due settimane aveva caricato nel suo iPod un solo album, *Funeral* degli Arcade Fire, che suonava a ripetizione. Lo considerava una colonna sonora perfetta per preparare la sua uscita di scena. Si era accorto che durava esattamente il tempo di arrivare in ufficio, al trentanovesimo piano del Cromwell Building nell'Upper East Side, e dal suo punto di vista questo valeva più di qualunque giudizio estetico.

Tutte le mattine il giovane Mitch aspettava che le porte della metro si chiudessero, sistemava gli auricolari, e schiacciava. Play.

[*And if the snow buries my...my neighborhood, and if my parents are crying, then I'll dig a tunnel from my window to yours, yeah, a tunnel from my window to yours*]

La perfetta sincronizzazione della durata dell'album con il percorso casa-lavoro era una di quelle cose che lo facevano impazzire, una di quelle ossessioni, quasi psicotiche, con le quali pensava di avere imparato a convivere, e che contemplavano il controllo totale di ogni sua attività fisica o psichica. Niente poteva essere lasciato al caso. Quando aveva capito che i rapporti con individui appartenenti al genere umano implicavano necessariamente una certa irrazionalità delle dinamiche comportamentali, aveva deciso di limitare le sue relazioni sociali a soggetti di cui fosse in grado di prevedere con esattezza ogni reazione: sua madre, suo padre, se stesso.

Aveva escluso suo fratello, considerandolo una forma di vita vegetale.

La mattina del primo settembre, Mitch e la metropolitana avevano inaspettatamente accumulato un ingiustificato anticipo sulla tabella di marcia, anticipo di cui si era reso conto una volta che, arrivato nell'atrio del Cromwell, negli auricolari bianchi risuonavano ancora le note di *Funeral*.

Fu così che quella mattina dovette restare fermo davanti alla porta dell'ascensore esattamente due minuti e sedici secondi, perché le sue orecchie si riempissero di quel silenzio ad alto volume che, dopo l'ultima nota, ti avverte che è tutto finito. Mitch aveva interpretato quella discrasia come un

segno inequivocabile, l'impercettibile crepa che, se non fosse intervenuto, prima o poi avrebbe fatto crollare l'intero palazzo.

Il sole riempiva l'enorme stanza al trentanovesimo piano dove lavorava insieme a una decina di persone; la sua scrivania era la più defilata, lontana dall'ingresso, proprio sotto a una finestra che affacciava sulla West End Avenue. Il campione di umanità imperfetta contenuto in quelle pareti di cartongesso e vetro, e con cui condivideva quell'incidente della sua esistenza chiamato lavoro, lo vedeva entrare tutte le mattine alle nove e lo salutava educatamente. Mitch rispondeva con un sorriso, attraversava la stanza, e andava a sedersi al suo posto, scomparendo. Non amava essere notato. Faceva bene il suo lavoro, quel tanto che basta per non non dare troppo nell'occhio.

[*I like the peace, in the backseat, I don't have to drive , I don't have to speak, I can watch the countryside, and I can fall asleep*]

Come tutte le mattine si era seduto alla scrivania, aveva sistemato ordinatamente il cellulare e l'iPod sul tavolo sgombro, e aveva tirato fuori dal cassetto un pacchetto di sigarette. Dalla finestra aperta filtrava un fascio di luce che, pensò, aveva quasi le sembianze di una scala. Un altro segno. Si alzò, accese una sigaretta e si affacciò. Nessuno ci fece troppo caso.

L'aria era fresca, il cielo terso e azzurro. Strinse le mani al parapetto e lasciò che un filo di vento fresco gli lisciasse il viso. Si concentrò sui rumori della strada e chiuse gli occhi. Li riaprì, e guardò in basso. Tanti minuscoli esseri umani, dal punto di vista di un altro non ancora per molto essere umano. Lasciò correre lo sguardo, avanti e indietro, fino a quando non venne attratto da un puntino rosso proprio sotto di lui. Si mise a fissarlo, e cominciò a far ondeggiare la testa, avanti e indietro. L'aria si fece improvvisamente tagliente, i rumori della strada si attutirono, una sensazione di leggerezza inaspettata lo invase. Lo sguardo era inchiodato su quel puntino rosso che, con una velocità impressionante, stava diventando sempre più grande.

Lo schianto di Mitch Williams contro il parabrezza di una Dodge Charger rossa del duemilasei fu nitidamente percepito a tre isolati di distanza, e il suo volo fu osservato in tutto il suo spettacolare sviluppo dalle decine di persone che attraversavano la West Avenue.

[*Alice died In the night I've been learning to drive, my whole life, my whole life I've been learning*]

Mitch si svegliò il giorno seguente con un mal di testa insopportabile. Sollevò le palpebre con un certo sforzo, e rimase atterrito, terrorizzato dall'idea di essersi sbagliato. C'era qualcosa dopo la morte. Mise a fuoco

quello che gli stava intorno. Bianco, tubi, suo padre, infermiera. Forse non c'era niente invece, era in un ospedale e, cosa che gli sembrò inconcepibile, praticamente illeso (due gambe spezzate e qualche costola fratturata erano, in quelle circostanze, un particolare su cui si poteva momentaneamente soprassedere).

Il terrore divenne sconforto, che si trasformò in incredulità e quindi in una rabbia selvaggia, che si assopì immediatamente in una profonda, inconsolabile tristezza. Era vivo. Porca puttana. Era ancora vivo.

Eppure il suo non era stato un gesto istintivo, il suo protocollo suicidiario era stato studiato attentamente nei minimi particolari. Il trentanovesimo piano era il risultato di una scelta ponderata, che secondo i suoi calcoli avrebbe dovuto essere probabilisticamente infallibile. Era riuscito addirittura a stabilire la velocità con la quale si sarebbe spappolato sull'asfalto. Aveva poi cercato di eliminare qualsiasi possibile interferenza emotiva, ripetendo ossessivamente ogni movimento, per svuotare ogni gesto di qualsiasi significato. Tutte le mattine, per quattordici giorni, era arrivato in ufficio, si era seduto alla scrivania, aveva lasciato iPod e telefono, si era alzato per affacciarsi a quella finestra. Tutte le mattine aveva stretto il parapetto, assaporato il nitore del cielo sopra Manhattan, e osservato la strada alla ricerca di un punto di riferimento. Un bersaglio.

Il primo settembre si era sentito pronto, ma qualcosa era andato storto.

Trentanove piani, cristo, ma avete idea di cosa siano trentanove piani? Mentre camminate per la strada, alzate la testa, e osservate attentamente quanto è alto un palazzo di sei piani. Adesso moltiplicatelo per sei, e vi mancheranno ancora tre piani per fare l'altezza da cui Mitch Williams aveva scelto di lanciarsi. Sono un essere umano, aveva pensato, un prodotto tecnicamente perfetto ma assolutamente fragile, a cui è sufficiente una caduta di pochi metri per smettere di funzionare correttamente. Ma nonostante il metodo, l'ossessione, lo studio e la preparazione, qualcosa era comunque riuscito a infrangere quella barriera di precauzioni, e a trasformare la sua drammatica uscita di scena in un patetico fallimento. Il problema era che Mitch, adesso, non sapeva come chiamarlo quel *qualcosa*. Aveva passato una vita a non credere in divinità, miracoli, fortuna, caso, provvidenza, e adesso si trovava davanti a un evento assolutamente straordinario, qualcosa che lo aveva intralciato, qualcosa che gli aveva impedito di mettere la parola fine alla storia conosciuta come “vita di Mitch Williams”. Ma quella era la sua storia, lui aveva deciso quel finale, e adesso a quel *qualcosa* che aveva neutralizzato un volo di trentanove piani, riportandolo alla casella di

partenza, doveva trovare un nome. Si chiamasse Dio, miracolo, caso, o anche solo semplicemente fortuna, un nome glielo doveva trovare.

Perché quello che Mitch Williams non poteva assolutamente sopportare era che *quella cosa*, la spiegazione di tutto quel disordine, non fosse altro che il fottuto parabrezza di una Dodge Charger del duemilasei. La macchina più triste prodotta negli ultimi vent'anni.

[*Somethin' filled up my heart with nothin', someone told me not to cry. But now that I'm older, my heart's colder, and I can see that it's a lie*.]

La mattina del 1 settembre 2010, secondo alcuni quotidiani, un ragazzo di ventidue anni, Thomas Magill, si è gettato dalla finestra della propria abitazione al trentanovesimo piano di un palazzo nell'Upper East Side di Manhattan, e dopo un volo di centoventi metri si è salvato.

Probabilmente, in questo preciso momento, anche lui sta cercando di capire *qualcosa* a cui, forse, non riuscirà mai a dare un nome.

[la versione di chamberlain - http://www.chamberlainn.wordpress.com]

Teoria narratologica della sfortuna

(di Leonardo)

Noi vogliamo leggere di eroi: li vogliamo buoni e generosi, positivi e propositivi. Questo la narrativa ce lo può dare. Però li vogliamo anche veder impattare con il nostro stesso mondo (o meglio, un mondo perfettamente identico al nostro). Questo la narrativa non può darcelo senza pretendere qualcosa in cambio. Questo qualcosa lo possiamo definire Sfortuna. Vogliamo degli eroi? Li vogliamo alle prese con le difficoltà del nostro mondo? Dobbiamo accettare che siano molto sfortunati. In caso contrario non si dà verosimiglianza, e senza verosimiglianza non si dà narrativa.

Cerco di spiegarmi meglio. Nel nostro mondo, gli eroi che pretendiamo dalla narrativa non ci sono. Se ci fossero, il mondo migliorerebbe all'improvviso. L'esempio più classico resta Superman: se esistesse, non perderebbe certo tempo a combattere contro il crimine più o meno organizzato: devierebbe un paio di fiumi, risolverebbe il fabbisogno energetico degli Stati Uniti, risolverebbe le controversie internazionali (Eco, 1964). Questo è quanto sarebbe logico aspettarsi da un superuomo verosimile. Quindi, o rinunciamo alla verosimiglianza e caliamo Superman in un altro universo, dove gli sia consentito cambiare la sorte di altri pianeti (e a quel punto avremmo un fantasy di scarso interesse), oppure lo lasciamo in un mondo verosimile fatto di grattacieli realistici e cabine telefoniche identiche alle nostre, operando però affinché, malgrado la sua buona volontà e i suoi poteri ultraterreni, non riesca a rendere il mondo neanche un briciolo migliore di quanto lo abbia trovato. Ma come si fa?

Lo si circonda di sfortuna. Si crea una pletora di antagonisti, a volte in calzamaglia e mantello come lui, che non gli lasciano un attimo di tregua. L'unico modo per ammettere Superman nel nostro mondo è dotarlo di una sfortuna tale da neutralizzare del tutto i suoi superpoteri, affinché alla fine di ogni sua avventura gli enormi sforzi positivi di Superman e le enormi energie negative dei suoi antagonisti diano una somma zero. Il nostro mondo imperfetto diventa così il risultato della lotta titanica tra Superman e i suoi

perfidi avversari. Questo alla lunga rischia di rendere Superman e i suoi successori antipatici: con tutti i loro poteri in fondo non fanno che difendere lo status quo, saranno mica per caso eroi di destra? Conservatori, se non addirittura reazionari? Ma è la narrativa a essere in qualche misura conservatrice: per essere interessante ha bisogno di restare in frizione col mondo vero, ma il mondo è quel che è, uno status quo molto discutibile, e la narrativa accetta di non poterlo cambiare. La rivoluzione si fa nelle strade, o al limite nei fantasy: nei romanzi realisti non può che finir male. Poi date la colpa all'autore, ma è colpa vostra che accettate il patto finzionale senza far caso alle clausole scritte in piccolo.

$$\text{Eroe} + \text{Sfortuna} = 0$$
$$\text{Eroe} = 0 - \text{Sfortuna}$$
$$\text{Sfortuna} = 0 - \text{Eroe}$$

In pratica, a ogni azione positiva dell'eroe corrisponde una sfortuna di uguale valore e di segno contrario. Più l'eroe sarà potente, più grande la sfortuna intorno a lui. Più Ulisse è astuto e curioso, più Itaca si allontana. Più Ercole è forzuto, più gli tocca faticare. La sfortuna è in fondo il calco in negativo dell'eroe, e questo si vede in metafisica semplicità nelle opere di Kafka: i suoi quasi anonimi eroi sono definiti esclusivamente dalla sfortuna che li plasma. K esiste finché c'è un Castello che non lo lascia passare, o un Processo che non gli consente di difendersi: rimosso lui, il Castello apre i cancelli e il tribunale si scioglie. Solo un po' di vergogna sopravvive.

La sfortuna è quindi proporzionale alle capacità dell'eroe. Nel caso di Superman essa tende all'infinito: finché Superman vivrà, l'universo di Metropolis sarà sotto costante minaccia di folli che lo vogliono dominare o distruggere. Fortunatamente di solito gli eroi hanno poteri più modesti, e di conseguenza anche la sfortuna che li contrasta è minore. Prendi i Malavoglia: sono una piccola impresa a conduzione famigliare, i cui membri all'inizio del romanzo appaiono dotati di un minimo di spirito d'iniziativa. Anche se il carico di lupini arrivasse in porto, essi non salverebbero certo il mondo: al limite porterebbero ad Aci Trezza un po' di moderna mentalità imprenditoriale. Il che però è inammissibile: non perché Verga non lo desideri, ma perché semplicemente ciò non è avvenuto nel mondo reale, a cui l'autore è vincolato da una clausola di verismo: e quindi la tempesta deve infuriare, e la sfiga colpire a ripetizione finché dei Malavoglia non resti che

qualche superstite incanaglito e riconvertito al mito arcaico della Casa del Nespolo.

Proseguendo per questa china si arriva agli antieroi: quei personaggi la cui carica è prossima allo zero o addirittura negativa: ebbene, a loro potrà capitare anche qualche occasionale botta di culo, al fine di mantenere l'equilibrio: vedi il caso dell'Idiota. Sappiamo che l'idea iniziale era quella di creare un personaggio "buono". Dostoevskij all'inizio ha l'aria di pensare che la bontà non sia una qualità, quanto una mancanza di qualità negative: così l'Idiota sarà privo di fondi, privo di salute, privo di malizia... dopo un centinaio di pagine però l'autore si dev'essere reso conto che tutte queste privazioni rischiano di renderlo un osservatore inerte, e allora cosa ti combina? Ma guarda un po': una zia sconosciuta, un'eredità improvvisa. Il Deus ex machina dei canovacci ottocenteschi.

Il più sfacciato resta comunque Zeno Cosini: chi più fortunello di lui? S'innamora di sua moglie, il suo rivale in amore e in affari s'ammazza per sbaglio. Persino quando il malessere esistenziale sembra prevalere, non ha che da scoppiare una guerra mondiale per trasformarlo in uno speculatore soddisfatto. Zeno doveva evidentemente contenere un potenziale negativo altissimo: non è difficile immaginare che il tizio "un po' più ammalato degli altri" che si arrampica al centro della terra e la fa esplodere sia egli stesso. Per evitare che ciò succeda, per salvare il mondo (e la verosimiglianza del racconto), Svevo è costretto a servirgli colpi di fortuna a ripetizione.

Per i narratori insomma non c'è scampo: o inventano eroi positivi e li sommergono di sfighe, o s'ingegnano a elaborare colpi di fortuna per antieroi inetti. Di solito quelli più buonisti all'apparenza sono proprio quelli che nascondono in cantina orribili attrezzi con cui tormentare i loro eroi senza macchia. Essi tuttavia amano presentarsi in società come padri di eroi, e quindi un po' eroici essi stessi, senza troppo insistere sul fatto che ne sono anche i più instancabili persecutori. Del resto, perché dovrebbero insegnare i più oscuri segreti del loro mestiere? La fortuna commerciale di un narratore dipende dalla quantità di dolore, frustrazione e sofferenza che riesce a infliggere ai suoi eroi prediletti. Egli dovrà essere spietato, come si addice a un padreterno. Ma persino il padreterno, tra un diluvio e una pestilenza, ha quei momenti in cui ci terrebbe ad apparire come un tizio misericordioso. Allo stesso modo quando i narratori vanno alle conferenze o ai corsi di

scrittura creativa, hanno sempre quell'aria di “io non farei male a una mosca”. Il risultato è che poi da questi corsi escono un sacco di discepoli buonisti che credono che per raccontare una storia sia sufficiente inventarsi un simpatico eroe (spesso aspirante narratore egli stesso), al quale succedono solo cose simpatiche e mai niente di veramente grave, perché la violenza è una cosa ripugnante, no?

Anche quando è violenza su creature immaginarie. Da qui il corollario più interessante della teoria: come si distingue un vero narratore da un aspirante? Dalla pietà per i personaggi. Il vero narratore ne sarà totalmente privo. Ti è venuto bene quel tenero ragazzino, Nemecsek? Bravo Molnár, ora stroncalo con una polmonite fulminante. Generazioni di giovani lettori piangeranno per quello che stai facendo al più eroico soldato semplice delle strade di Budapest. Milioni di fanciulli e fanciulle t'imploreranno e ti malediranno, ma sarà per sempre troppo tardi: Nemecsek è morto, fatevene una ragione, e se non fosse morto il romanzo non sarebbe finito negli scaffali su cui lo avete trovato.

Diventare veri narratori significa accettare il proprio ruolo di assassini di eroi, dispensatori di disgrazie, reggitori di cornucopie di ininterrotta sfiga. Questo è il destino del narratore. Non ti va?

Nessun problema, probabilmente il mondo ha più bisogno di idraulici.

[Leonardo - http://leonardo.blogspot.com]

L’insetto

(di Marco “Miaotze”)

- È come la storia della coccinella che porta fortuna.

- Come dici, scusa?

La bambina mostrava orgogliosa il braccialetto di margherite che stava intrecciando.

- Diciamo che le coccinelle portano fortuna e pensiamo subito alla simpatia che suscita un piccolo insetto rosso a pallini neri. Perdiamo addirittura del tempo a contare il numero di quei pois, nell’infantile speranza che siano sette. Controlliamo in quale parte del nostro corpo si siano posate, le spalle sembrerebbero essere i posti migliori; iniziamo a contare i secondi con trepidazione, rimanendoci male se quelle volano via prima di arrivare a ventidue. Le trattiamo con delicatezza se la loro inaspettata presenza ci sorprende, come fossero un bicchiere di cristallo che abbiamo il terrore di rompere e, come uno specchio, siamo terrorizzati dall’idea spezzarle, ché sette anni di sfortuna non sono proprio una passeggiata.

- Quanti anni hai detto che hai? - Le chiese di soppiatto. La bambina non sembrava avere sentito o, almeno, non si dimostrava particolarmente interessata a rispondere.

- Abbiamo persino dato il loro nome ad un gruppo di bambine scout per sottolinearne la dolcezza e la docilità. “Eccomi” è il loro motto.

- Ah, sei qua con i tuoi amichetti! – D’un tratto sembrava tranquillizzato. – Dove sono gli altri Lupetti?

- ”Eccomi” ha detto la Vergine all’Arcangelo. In Toscana c’è chi le chiama “Marioline”.

- Ma voi scout non dovete portare sempre la divisa?

- Il rosso simboleggia i sentimenti. L'amore. La passione. - Distolse lo sguardo dalla corona di fiori e per la prima volta fissò il suo interlocutore dritto negli occhi. - Capisci cosa vuol dire?

Era completamente esterrefatto. Se quella mattina appena sveglio gli avessero detto che, mentre aspettava che il cane tornasse indietro di corsa con la pallina di gomma tra i denti, una bambina incontrata al parco avrebbe tenuto solo per lui una conferenza di antropologia intrecciando ghirlande di fiori, non ci avrebbe creduto. Comunque non fece in tempo a rispondere a quell'ultima domanda. Per l'esattezza non riuscì nemmeno a formulare nella sua testa un abbozzo di frase sensata; la bambina fu più svelta.

- Ci lasciamo guidare dall'esteriorità. La bellezza è il nostro metro di giudizio, il bello è il nostro portafortuna prediletto. – Cercò di far assumere ai suoi occhi l'espressione più profonda che riuscissero a ricreare. - Ma sai per quale ragione le coccinelle portano fortuna? - Per l'ennesima volta non seppe come contribuire a quel discorso. Si limitò a scuotere la testa. - Gli afidi.

A quel punto si era definitivamente perso. Non sapeva come controbattere, non sapeva neanche se la bambina si aspettasse che lui fosse pronto a dire qualcosa sull'argomento, qualunque cosa. Si domandava perché, tra tutta la gente presente in quel parco quella mattina (e si ricordava di averne vista molta mentre entrava, più di una volta aveva dovuto tenere il guinzaglio tirato mentre raggiungeva l'area riservata ai cani), lei avesse scelto proprio lui per fare quella conversazione. Non era molto che si era alzato, aveva gli occhi ancora assonnati. Non doveva dare un'immagine di sé particolarmente brillante. Soprattutto, un pensiero lo tormentava. "Ma che cazzo sono 'sti afidi?".

- Le coccinelle mangiano gli afidi. Gli afidi mangiano le rose. Se una coccinella vuole trovare un pasto veloce, deve andare dove ci sono le rose. Le rose sono il simbolo dell'amore per eccellenza. Le rose crescono perlopiù a maggio, il mese dedicato dalla tradizione alla Madonna. È tutto una grande ruota, come vedi.

Allungò lo sguardo oltre la bambina. Stava cercando una scusa per alzarsi ed andarsene. Ma dov'era finito il cane? Di solito tornava indietro immediatamente con la palla, non gli concedeva nemmeno il tempo di sfogliare la rivista che si portava da casa.

- Ed è qua che voglio arrivare. – Gli leggeva forse nella mente? – Sai chi altro si nutre d'insetti? – Dimmelo tu, bella bambina, così diamo un taglio a questo

poco simpatico siparietto. – Il pipistrello. I pipistrelli ci rendono un costante servizio in termini di aiuti pratici. Mangiando quegli insetti, liberano i nostri campi da potenziali danni alle coltivazioni. Evitano persino che ci ritroviamo con troppe punture nutrendosi di zanzare. E noi come li ringraziamo?

Improvvisamente gli balenò qualcosa per la testa. Forse quel discorso stava giungendo davvero ad una conclusione.

- Immagino che non li trattiamo con il dovuto rispetto.

Per la prima volta, la bambina si prese un piccolo, impercettibile secondo di pausa per sorridere.

- Esatto. Consideriamo quegli animaletti delle bestie pericolose, dei ratti con le ali. Diffidiamo dalle loro azioni perché si muovono di notte, mettendo in scena una coreografia che non riusciamo a comprendere. Li abbiamo resi i compagni delle streghe e dei demoni, i loro servitori più fedeli. E anche quando abbiamo smesso di credere che potessero attaccarci al collo per succhiare il sangue dalle nostre giugulari, abbiamo continuato a pensare che si sarebbero attaccati ai nostri capelli per l'eternità.

- Perché il bello è il nostro portafortuna prediletto. – La interruppe citandola.

- Perché il bello è il nostro portafortuna prediletto. – Ripeté la bambina.

Rimasero in silenzio per un po' finché lui aveva iniziato a ridere tra i baffi. Si era immaginato che la bambina proseguisse il discorso raccontandogli dei pregiudizi che investivano i gatti neri, i ragni o i gufi. Era quasi pronto a scommettere che lei, all'apice della suo ragionamento, avrebbe estratto dal cilindro proprio un ragnetto, o magari una tarantola, a dimostrazione del fatto che non aveva preconcetti di alcun tipo. Erano solo animali. La buona o la cattiva sorte non c'entrava nulla.

Stava cercando una scusa credibile per giustificare la sua ilarità, quando finalmente Bruce il cane tornò indietro con la palla di plastica tra i denti.

- L'ho capito subito che non sei uno che giudica dalle apparenze. – Disse la bambina, incurante delle risate mal soffocate del suo nuovo amico ed indicando con gli occhi Bruce il cane, un kromfohrländer dal pelo completamente nero, fatta eccezione per alcune macchie più chiare e più diradate, che cercava di saltare intorno al padrone nonostante gli mancasse una zampa posteriore.

Lui smise immediatamente di ridere.

[Piove con il sole - http://miaotze.wordpress.com]

Dante era un bambino peloso

(di Federico Caprari “Ranchero Caborca”)

Dante era un bambino peloso. Gli altri bambini lo prendevano per il culo, lo picchiavano e lo chiamavano proprio così: bambino peloso.

Non era peloso nel senso che aveva il pelo matto sopra il labbro o un folto monosopracciglio sopra gli occhi. No, era proprio peloso, come un gatto, come un animale con la pelliccia. Era peloso nel senso che ogni parte del suo corpo, compreso l’intero volto, era completamente coperta di peli.

La mamma (che, sia detto tra parentesi, era una donna bellissima), la mamma, dicevamo, sembrava non farci caso, pareva non rendersi neppure conto delle implicazioni che questa disfunzione poteva avere per la vita di Dante. E lo chiamava affettuosamente “il mio orsetto”.

I bambini invece, chiunque può dirvelo, sanno essere molto cattivi. Siccome Dante era provvisto di pelliccia, i coetanei oltre a chiamarlo bambino peloso lo chiamavano pure “sfigato”.

Dante si interrogava spesso su quell’appellativo, sfigato, e si diceva che sì, bambino peloso lo era sicuramente, ma era proprio necessario che fosse pure sfigato?

Dante, il bambino peloso, aveva dieci anni quando conobbe Virgilio, lo conobbe su un vagone della metropolitana.

Virgilio gli si sedette accanto, e attaccò a straparlare e a fargli domande. Era davvero strano, puzzava anche, in lui c’era qualcosa che non andava, ma Dante non ne aveva paura e rimase fermo al proprio posto, dandogli corda, fino a quando non dovette scendere, e allora Virgilio lo salutò con una stretta di mano e un “in bocca al lupo”.

In quei dodici minuti di viaggio condiviso, Virgilio gli parlò di parecchie cose, spesso iniziando un discorso ma senza finirlo, gli accennò di qualcosa che aveva a che fare col Giappone, recitò una mezza poesia in francese, gli spiegò come fare la parmigiana di melanzane incantandosi sulle melanzane, gli elencò i vari ruoli nel gioco del baseball senza andare oltre la seconda base. Poi sul finire, appena prima di dagli la mano, si sentì in dovere di dirgli che era sieropositivo e un po’ fuori di testa.

Al posto degli occhi aveva due biglie completamente nere. Il volto pareva prossimo a crollare. Non a sciogliersi, badate bene, piuttosto a franare, come una montagna, e le biglie allora sarebbero volate via dai fori del cranio che le ospitavano, e si sarebbero perse rimbalzando lungo il treno.

Dante incontrò molte altre volte Virgilio. Anzi, si rese conto ben presto che Virgilio compariva su tutti i mezzi pubblici che prendeva. Saliva su metro, bus o tram, e trovava Virgilio.

Ben presto il bambino peloso si affezionò allo strambo chiacchierone, e ogni volta che voleva sentire uno dei suoi sproloqui in una delle cinque lingue che conosceva, gli bastava salire sul primo mezzo che gli capitava a tiro.

Virgilio conosceva i filosofi e i poeti, e aveva spesso in bocca questa parola, catastrofe, e diceva di averla vista in faccia, la catastrofe, e che lui doveva accettarla, perché sapeva bene che un giorno se lo sarebbe portato via.

Dante prese a riflettere su Virgilio. A suo modo, anche lui, Virgilio, era uno sfigato. Ma lo era in un modo diverso.

Dante era il bambino peloso. Era sfigato per una ragione intrinseca al suo essere al mondo con un corpo, una testa e una pelliccia.

Virgilio era sfigato per qualcosa che gli era giunto dall'esterno, lo era a causa di una serie di eventi, che il bambino peloso non conosceva esattamente, ma intuiva.

Virgilio morì pochi anni dopo il primo incontro con Dante, di tumore. Nel frattempo aveva rimediato qualche altra malattia.

Dante era un bambino molto forte, capace di sopportare qualsiasi sberleffo, soffrendo tanto, ma in estremo silenzio, ragionando e tentando di spiegare a se stesso la condizione che il destino gli aveva spietatamente affibbiato.

Arrivò a concepire questa idea: che occorreva accettare la sfiga. In fondo, essere sfigati equivaleva ad essere tagliati fuori dal mondo. E siccome il mondo, glielo aveva insegnato Virgilio, faceva schifo, essere sfigati significava essere estranei a quel mondo, e in questo doveva esserci qualcosa di buono.

Ma Dante era davvero sfigato.

Come per magia, una notte, nel frattempo il bambino peloso era cresciuto e non era più bambino, come per magia, una notte, aveva da poco compiuto i quattordici anni, tutti i tanti peli, come dire, superflui, che lo ricoprivano,

caddero. La mattina si svegliò, ed era un ragazzino come tutti gli altri ragazzini. Non immaginate la felicità.

Per la prima volta lo si vide in volto per come era veramente, ed era proprio un bel ragazzo, del resto, non scordatelo, era figlio di una donna bellissima.

Dante, che come sapete era già forte, lo divenne ancora di più. Di colpo nessuno lo chiamava più sfigato. Crebbe, e crebbe bene, facendo tutte le cose che un ragazzo deve fare per crescere bene.

Non era più sfigato, era uno scomodo, come si dice dalle nostre parti.

Le ragazze e le ragazzine se lo contendevano, e sui muri della palestra gli lasciavano messaggi d'amore.

Gli anni del liceo volarono tra continue soddisfazioni. La mamma, sempre bellissima, lo adorava.

Tutti gli volevano bene, perché era bello e intelligente come non ce sono.

Si iscrisse a Medicina, voleva diventare un cardiochirurgo, e un giorno lo sarebbe sicuramente stato, tutti ora lo sapevano, il più grande cardiochirurgo che ci potesse essere.

Ma Dante, come detto, era davvero sfigato.

Era una mattina ai primi di settembre, e l'ex bambino peloso aveva preso un treno prestissimo, era un lunedì, e stava tornando nella città sede della sua facoltà universitaria.

Le finestre del vagone erano tutte chiuse tranne una. Da quell'unica finestra aperta entrava un vento freddo e fastidioso che schiaffeggiava le tendine.

L'ex bambino peloso si era seduto a pochi metri da quella finestra. Era un buco, nel quale si vedeva la pianura piatta con qualche albero e qualche casa di campagna, i monti lontano, e una vaga luce che colorava il cielo di una sfumatura che non si era mai vista. L'ex bambino peloso guardò in quel buco, e ci vide la catastrofe. Ci vide proprio quella catastrofe di cui una volta gli parlava Virgilio, e si rese conto che se non si fosse spostato da dove si trovava, non si sa come ma gli sarebbe capitato qualcosa di terribile.

Iniziò a emigrare da un sedile all'altro, cinque, sei, sette volte, in preda a quella sensazione, vinto e sconfitto dalla paura. Alla fine scelse un posto ragionevolmente distante dal buco, sullo stesso lato di quell'unica finestra aperta, in modo che quasi non la vedeva neppure più, vedeva solo le tende che svolazzavano come bandiere. Si chiese se non fosse il caso di arretrare ancora, e sedersi nel posto più lontano dal buco. Si chiese se non fosse meglio cambiare addirittura scompartimento. Ma si rispose che era tutta

un’assurda paranoia di cui vergognarsi, addirittura, lui che doveva diventare il più grande tra i cardiochirurghi, e non era più un bimbo peloso e sfigato. E che comunque, se metti caso ci fosse stato un qualcosa di vero in quel sinistro presagio, beh, si era distanziato sufficientemente dalla fonte del suo improvviso disagio.

Dante, l’ex bambino peloso, aveva fatto male i calcoli. Una ruota d’automobile, proveniente chissà da dove, non lo si capì mai, entrò da quell’unica finestra aperta, iniziò a rimbalzare da una parte all'altra del vagone e piombò sull’ex bambino peloso, uccidendolo.

[Barabba - http://barabba-log.blogspot.com]

malasuerte

(di Francesca “reloj”)

[El Reloj de Arena - http://reloj.altervista.org/wordpress]

L’incrocio

(di Mitia Chiarin “Fatacarabina”)

Le giuro, signor commissario, che non è come pensa lei, io quell'uomo non lo conosco.

Ah, lei sa che ci ho vissuto assieme due anni. Gliel'ha detto la vicina.

750 giorni, commissario. Abbiamo vissuto assieme due anni e venti giorni, esatti.

Ecco, io so chi è, ma quando è successa quella cosa lì, io non lo sapevo, quindi se non sapevo chi era come faceva ad esserci intenzione da parte mia?

Non mi crede, lo leggo nei suoi occhi.

E del resto, in condizioni normali farei fatica a crederci pure io, se non fosse che è capitato proprio a me e quindi le posso testimoniare che è tutto vero.

Ho agito con dolo, lei dice.

Dolo è un paese vicino a casa mia, commissario. Ci volevo comprare casa, anni fa. Perché c'è il fiume. Mi viene da sorridere a sentir come lo pronuncia, commissario, Dolo, ma lei ha la faccia dura di chi ha deciso che io ho torto e vado punita.

Che mi vuole mandare in galera? Aspetti, non corra subito alla soluzione.

Le cose sono andate in modo diverso da come le vede lei, mi lasci almeno provare a raccontarglielo un'altra volta.

E stavolta lei mi deve seguire bene, con attenzione.

Non si fermi alle evidenze, vada oltre per una volta. Provi ad immaginarsela la scena di quella cosa lì.

Allora, io ero in macchina, ferma all'incrocio.

La radio trasmetteva "I'm on fire" di Bruce Springsteen. Bella canzone, vero?

Ah, a lei non piace Springsteen. Strano, è la prima persona che sento dire una cosa del genere. Comunque, dire quel che ci piace o meno non ci porta diritti in galera, per ora. Niente sarcasmo, ok.

Allora, dicevo. Ero ferma al semaforo, c'era il rosso. Poi è scattato il verde.

Ho girato l'occhio verso sinistra mentre facevo la curva per svoltare alla prima traversa a destra e allora ho visto quell'uomo passeggiare sull'altro lato del marciapiede con il suo cagnolino, al guinzaglio.

Chi era? Non lo so mica. Aveva una faccia anonima, di quelle che ti passano davanti tutti i giorni centinaia di volte e non ti provocano manco un oh di interesse. Nessun effetto, glielo posso assicurare.

Perché ho girato la faccia verso di lui, allora? Non lo so. Non riesco a darle una motivazione, è solo successo. Forse volevo vedere se la vetrina del negozio di scarpe era stata messa a posto, che la settimana prima i ladri hanno sfondato il vetro per portarsi via la cassa. L'ho letto sul giornale. Sì, deve esser stato per quello che ho girato la testa. Ma non c'è stato un pensiero a dettare il movimento, gliel'ho detto che stavo cantando. Sì, cantavo Springsteen.

Quello che a lei non piace.

Ho guardato l'uomo, poi la vetrina e niente, ho girato l'occhio verso destra e ho visto la ruota della bicicletta sulle strisce pedonali. E allora per evitare di finire contro la bicicletta, ho sterzato tutto a sinistra e il sobbalzo della ruota della macchina sul marciapiede è arrivato subito e mi ha sorpreso per la fretta che ci ha messo e non sono riuscita a frenare, il volante vibrava tutto e io non lo tenevo.

Poi ho sbattuto contro l'angolo del negozio di scarpe ed è scoppiato l'airbag. Un paio di minuti sono rimasta con gli occhi chiusi, a sentire il mio respiro, muovendo le dita dei piedi per capire se ero viva o stavo andandomene all'aldilà.

Non c'era alcun tunnel di luce ma solo nero nei miei occhi e allora li ho aperti e ho alzato la faccia dal volante e ho visto un sacco di gente che guardava dentro dal finestrino e un signore che provava ad aprire la portiera della macchina e poi ho visto quell'uomo a terra, che urlava, che si teneva la gamba e mi urlava contro che ero una bastarda. Ma glielo giuro, neanche in quel momento, l'ho riconosciuto. Non vedevo altro che la bocca aperta che potevo veder l'ugola vibrare e poi il fondo nero da cui usciva quella voce rancorosa. Nessun tunnel di luce.

E allora mi son detta che era meglio aspettare prima di scendere.

Lei continua a guardarmi con la faccia di chi non crede per niente a quello che dico, vero?

Ero dentro la macchina, mi toccavo la fronte, che era tutta sudata e fredda, e mi guardavo le gambe.

Quell'uomo invece steso sul marciapiede continuava a tenersi il ginocchio e a rotolare.

Poi è arrivata l'ambulanza, ho sentito il rumore della sirena e subito dopo era a fianco della macchina. Allora ho alzato la sicura della porta e ho fatto per scendere dalla macchina.

"Barbara sei una stronza, io ti rovino", ha urlato quello a terra e mi son fermata lì con una gamba giù e l'altra dentro la macchina a fissare quello sconosciuto che sapeva perfettamente come mi chiamavo. E l'ho fissato, perché volevo capire come aveva fatto a dire un nome a caso, azzeccando il mio.

Ed è stato allora, che ho intuito in quel suo modo di scandire le lettere che compongono il mio nome, qualcosa di assolutamente familiare. E fastidioso.

Solo allora ho visto Paolo, l'uomo con cui ho vissuto per due anni. Son passati sette anni, commissario, non un giorno. Le persone cambiano, lui poi adesso è praticamente calvo e porta gli occhiali. Anche io sono diversa, sono dimagrita dieci chili.

È successo che mi sono dimenticata di lui. Sì. Questo le sto spiegando.

Le pare impossibile... Anche a me pare incredibile che a lei non piaccia Springsteen, dottore.

Sette anni e non mi sono mai fermata una volta a pensare alla sua faccia. Mai una volta l'ho sognata. Lui nei miei sogni, all'inizio, c'è capitato, ma non aveva mica volto. Succede. Mi sono dimenticata di lui, della sua faccia e del suo corpo.

Del resto, non ne sento assolutamente la mancanza.

Solo la voce, quel modo fastidioso di scandire il mio nome, quello che utilizzava quando doveva rimproverarmi, e le assicuro che capitava tutti i giorni, non l'ho mai dimenticato. E solo quando mi ha urlato contro, l'ho riconosciuto.

È andata così.

Non c'era giorno, in quei 750, dottore, che non partisse la critica, per qualcosa che facevo o non facevo.

Non c'era volta in quei due anni e venti giorni che ho vissuto con lui, stirandogli le camicie e preparandogli la colazione, che non mi trovasse imperfetta.

750 giorni, dottore, di recriminazioni, critiche e sfottò. Per come ero, per come volevo essere.

Li ho contati, sì, i giorni che ho passato con lui.

E quindi se ricordo, lei dice, c'è stata eccome intenzionalità da parte mia.

Potevo far a meno di sposarmi, eh? Ma guardi che l'anno che abbiamo passato da fidanzati, prima del matrimonio, Paolo mica era così. Anzitutto il mio nome lo sussurrava, ansimandomi sul collo e chiedendomi se gliene davo ancora... Poi era gentile, veniva a prendermi al lavoro. Si andava al cinema, poi in pizzeria e poi a far l'amore in Riviera del Brenta, in uno dei tanti punti poco illuminati della Statale. Lui preferiva farlo vicino alla villa La Malcontenta, che gli piaceva tanto. Mi diceva anche che un giorno me l'avrebbe comprata. E sussurrava il mio nome, baciandomi il collo, prima di aprir la portiera e lasciarmi davanti casa.

Poi, da sposati, siamo andati a vivere assieme in un appartamentino in centro. E io mi sono accorta subito che non era mica l'uomo che veniva a prendermi al lavoro, che mi trovava irresistibile e unica. Non sapevo mica chi era quell'individuo che mi trovavo attorno.

Ha cominciato a guardar tutto quello che facevo, a criticare ogni gesto. Sussurri? Manco un fiato sporco di vino. Ho resistito, gli ho dato il beneficio del dubbio; ho pensato che anche per lui, abituato a star da solo, era difficile all'inizio vivere in due.

Poi, alla fine, non ce l'ho fatta più e l'ho cancellato.

Puff, via, sette anni di pace.

Insomma, con tutta la fretta che ho avuto di dimenticare il mio ex marito dovevo andare ad incontrarlo a un incrocio, mentre sterzavo per evitare di investire un ciclista. Se è successa quella cosa lì, insomma, è solo colpa della sfortuna.

Nessun dolo, nessuna intenzione. Solo sfiga.

Rida pure, dottore. Lo sfortunato è il poveretto che ho investito.

La pensi come vuole, lei che pretende di essere capito per la sua totale mancanza di orecchio musicale, visto come mi tratta Bruce Springsteen.

Lei dice che se la passa peggio quell'uomo, con il bacino fratturato. Sicuro? A lui basterà un gesso e un pochino di fisioterapia per riprendersi.

A me, invece, ci pensi un attimo, lei che è così certo di tutto, chi è che mi ridà due anni e venti giorni di vita?

[Le storie di Mitia - http://lestoriedimitia.it]

Sante aveva un sorriso

(di Massimo Santamicone “Azael”)

Sante aveva un sorriso.

Sante aveva un sorriso strano.

Sante andava in giro e pensava ai fatti suoi, lo vedevi ed era distratto, svagato, con quel ghigno strano; qualche volta sembrava proprio svanito. Gli amici avevano smesso di chiedergli cosa, e perché. Lo sopportavano, da lontano, come un dubbio poco pericoloso. Sante però aveva il cuore pieno zeppo di roba e non poteva dirlo a nessuno, perché era roba sua, particolare.

Prima, fino a prima, era tranquillo, ok, ogni tanto aveva una preoccupazione, un'impressione, ma stava sempre con le persone a fare cose, a parlare, cose da persone normali.

Poi, un giorno, tornando a casa, aveva trovato un biglietto, sul tavolo della cucina. Nel biglietto c'era scritto soltanto, a penna con una calligrafia brutta e sconosciuta, c'era scritto "Non torno, scusa, m'è venuta l'infelicità".

Lì per lì aveva pensato no, no, no, qualche minuto prima e la trovavo, le parlavo. L'avrei convinta di sicuro. Se non fossi passato dal fruttivendolo, l'avrei trovata. Ora sarebbe ancora qui, a masticare le rose secche del centrotavola, a farsi studiare la faccia, a fare le cose di prima, normali.

Sante allora per un po' di settimane, ogni giorno, aveva provato a rifare quel giro, l'identico giro, dall'ufficio a casa, col fruttivendolo e tutto. E niente, ci impiegava sempre quella mezz’ora. Mai un minuto, un mezzominuto, uno sputo di meno. Il fruttivendolo aveva cominciato a mettere in giro voci su Sante che passava e non comprava, con l'orologio in mano e la faccia così, a orologio. Ma lui niente, passava.

Poi una volta, rientrato dal solito giro, seduto obliquo e storto sulla sedia della cucina, gli era venuta una pensata. Una cosa che prima non aveva mai nemmeno considerato: solo a tornare un minuto prima, senza fruttivendolo, allora sì la trovava in casa, forse, ma ci trovava pure l'infelicità. E l'infelicità andava pure da lui, e magari pure lui scappava. E ora chissà dov'era, in giro per il mondo con l'infelicità, lui e l'amore, a scappare da un posto all'altro, a ripararsi di notte nei sottoscale, a vedere mille occhi pericolosi, a rotolarsi

nelle pozzanghere per lavarsi il dispiacere, a scacciare i cani e gli spiriti maledetti, e poi a lamentarsi di continuo, lui e l'amore, lui e l'amore, e l'infelicità. E invece no. Sante ora poteva andare in giro a pensare ai fatti suoi, e la sera tornare senza contare i minuti, facendo tardi dal fruttivendolo, dal fornaio, sulla panchina, dove voleva, in piazza Aldo Moro, nelle case delle casalinghe, dove lo sbatteva il giro. L'aveva scampata bella, Sante. Vedi a volte che ti combina un giro poco più lungo, una deviazione, un salto. Finisce che ti salva la fortuna e ti riporta a casa, ti siede a un tavolo della cucina e ti lascia lì, senza l'amore a digerirti lo stomaco, a centotrentanove solitudini in fila, a un paio di distrazioni dall'infelicità.

[Azael - http://www.azael.es]

Petrolio parzialmente scremato

(di Alessandro Viola)

Ogni giorno la fabbrica “Milk and Milk” sforna milioni di litri di latte opportunamente inscatolati dentro una quantità impressionante di pacchetti in tetrapak. La mattina, furgoni pieni di latte provenienti da chissà dove, munto con avanzati sistemi da mucche trattate chimicamente e adeguatamente controllate, finisce in una centrale di smistamento dove viene inscatolato e smerciato. Un prodotto, insomma, ottenuto con sistemi all’avanguardia; e parlo di agenti chimici che permettono una maggior produzione di latte: altri prodotti sono invece dei detergenti per pulire le mammelle dopo la mungitura automatica, altri ancora servono per farle rimanere toniche, altre per il pelo, e numerose altre i cui scopi sono marginali quanto incomprensibili. Sta di fatto che se ne fa molto uso, e i risultati di tutto ciò si riscontrano in una produzione superiore alla media, ovviamente. Sulla qualità, poi, non starei a sindacare. Le cose erano andate sempre bene, e nessuno si era mai lamentato. Sta di fatto, però, che durante l’estate, non so se per il calore che si era andato ad addensare nella stanza degli agenti chimici, o forse per lo sguardo trascurato del controllore e degli addetti che non avevano notato la scadenza incombente se non superata sull’etichetta di qualche prodotto, o il diverso ordine di somministrazione, o addirittura la mancata somministrazione, o la diversa modalità, non vi so dire, probabilmente per un fattore che adesso mi sfugge, avvenne un fatto che più che strano oserei definire incredibile. Non so come dirlo, ma, ecco, sentite, il giorno dopo, dentro i pacchi di tetrapak, dentro solo alcuni di questi non vi era del latte. Scena esplicativa quanto reale: una signora va a fare la spesa, compra del latte, mettiamo una cassetta da dieci confezioni, e tornata a casa. Quando utile, poi, ne apre una e due e tre, ed è sempre buono, sempre latte. Arriva un giorno poi, una colazione più precisamente, in cui va ad aprire il beccuccio con la forbice, taglia, e versa dentro una tazza. A schiumeggiare dentro la tazza di plastica a fiori non è latte, nemmeno qualcosa che gli somiglia. Per quanto possa apparire strano è un liquido nero, oleoso. Si avvicina col naso per capire che roba sia, annusa e lo riconosce dall’odoraccio che ad alcuni piace e che sente ogni volta che va a fare il pieno alla pompa di benzina sotto casa sua: è petrolio. La voce si

sparge e spunta fuori che la nostra signora immaginaria non è affatto l'unica, ma ce ne siano delle altre, molte altre. Si venne così a scoprire che quel determinato giorno alcune di quelle mucche avevano prodotto del petrolio. Fervore generale. In questo genere di situazioni iniziano a spuntare strane figure di colpevoli della grande fortuna, parlo della smaniosa ricerca di quel fortuito errore che ha condotto a un tale miracolo. Spuntano così magazzinieri distratti, i quali in diverse circostanze e con diverse conseguenze del loro errore non si sarebbero mai sognati di venir fuori e che adesso, invece, si fanno largo orgogliosi della loro incompetenza e distrazione. La morte di un intero blocco di bestiame, ad esempio, sarebbe stato un ottimo deterrente. Ma non questa volta, anzi, addirittura si costituiscono dei falsi colpevoli che si vorrebbero accaparrare il merito dell'errore di un altro. Assurdo. Ma in mezzo a quella buona cinquantina di persone, una in particolare procurò prove concrete: Un magazziniere. Stava ripulendo una di quelle stalle, la stalla colpevole, quando a un certo punto, senza farlo apposta, rovesciò vari di quei prodotti chimici in terra i quali si andarono a mescolare confusamente creando quella che agli occhi di tutti appariva come una strana pozza scura. Accortosi dell'errore raccolse tutte le bottiglie cadute, le tappò, e le mise al loro posto per poi fuggirsene. Non si perse tempo, e dopo la confessione ci si precipitò con una folta equipe di chimici e biologi nel luogo del misfatto. La pozza era tuttora presente. Nera e ancora ribollente di reazioni e rollii di moli, sembrava ancora fresca, con la sua aria da brodo primordiale, da culla di sconvolgimento. Le bolle che affioravano pesanti e dense, arrivate al culmine esplodevano, lasciando volare via quella che sembrava un anima sottile come il filo di una ragnatela, come di fumo. Il cadavere, l'involucro da dove esso era sgusciato ricadeva su se stesso, tornando a rimescolarsi in quella strana brodaglia che non avrebbe tardato molto a resuscitarlo. E proprio quel vaporoso filo di nailon, svolazzando e dissolvendosi, a volte riusciva ad entrare dentro le narici dei bovini, e facendo un abile slalom arrivava diretto nei polmoni. La pozza infatti si trovava a poco più di un metro dagli animali. Gli scienziati raccolsero con cura alcuni campioni e li analizzarono. Passarono mesi prima che riuscissero a riprodurlo in laboratorio. Il gruppo di mucche che quel giorno fu protagonista del miracolo venne messo a parte. Venne così creato un settore apposito per la sperimentazione di quella che sarebbe potuta essere una delle scoperte più sconvolgenti dell'uomo, e come tale del tutto fortuita e casuale.

Parallelamente, il laboratorio si presentava formicolante ed eccitato dalla nuova scoperta, e dal fatto che loro, e proprio loro, avrebbero potuto riscrivere la storia. Per questo dedicarono anima e corpo, giorno e notte, a questo lavoro. Naturalmente l'intera operazione rimase segreta al mondo intero, compresa la famiglia del proprietario, al punto che la moglie si iniziò vivamente a preoccupare per le notti insonni del marito, delle sue occhiaie spaventose, e dalle guance scavate da un segreto indicibile. Tutto ciò nonostante i già circolanti articoli di giornale, la cui notizia era stata segnalata da varie persone. Sul giornale così appariva: Immagine a colori, una scatola inclinata, vista dall'alto, che versa dentro una tazza una piccola cascatella di liquido nero. titolo: mai visto un latte così. Ovviamente non vennero date spiegazioni da parte della società che si rifiutò di lasciare commenti, anche quando venne presa d'assalto dai giornalisti. Avvenne a due giorni dallo scandalo, individuata la fabbrica, lo aspettarono fuori dal cancello. Vennero dopo due giorni non per pigrizia o per l'agenda troppo piena, ma per documentarsi. Investigando erano venuti a sapere di alcuni strani esperimenti che si facevano dentro quel posto, erano venuti a sapere di notizie che avevano del folle ma che venivano date per certe, delle veritiere voci di corridoio. Quando uscì venne aggredito dai flash, dai microfoni, nastri registratori, e domande a raffica "cosa dice in proposito a…" "come è possibile che… " " si rende conto che… ". Ma lui nulla, non rispose. Lui si preparava, ecco cosa faceva. Preparava l'agguato. Le notti insonni non passavano così per nulla, invano. Tutto il tempo era produttivo. Mentre i suoi tecnici pensavano a decodificare quella che sembrava essere una neo pietra filosofale, lui si occupava del marchio, del design. Aveva allestito un enorme macchina finanziaria e grafica, dietro quelle occhiaie. Avrebbe venduto il petrolio in scatole del tutto simili a quelle che si usano per il latte, di colore arancione, col bordo superiore e inferiore gocciolante di nero, come fosse stato bagnato prima da una, poi dall'altra parte. In mezzo, al centro di quella striscia arancione centrale mangiata di nero ai lati vi sarebbe stato il simbolo. La Terra, alla quale immagine era attaccata penzoloni una mammella (non si sapeva se quest'ultima fosse un appendice o una sorta di parassita attaccatosi addosso e che adesso sembrava aspirare il polo sud) applicata a questa vi era uno di quei mungitori automatici, il quale procedeva con tubo culminante in quello che sembrava un distributore di benzina. In alto, sempre in nero, sarebbe stato scritto una cosa tipo carburante di vacca, o qualcosa del genere, ci doveva pensare.

Nell'ultimo periodo era diventata la sua ossessione, quella di sfruttare al massimo ciò che era accaduto, di domare questo dono. Trascurava tutto, non si fidava più di nessuno. Era smanioso. Imparò così l'arte paranoica e frustrante del sospetto. Si arrivò al punto di sospettare di sua moglie, dei suoi figli. Aveva calcolato che se avesse venduto in petrolio la stessa quantità cui adesso vendeva in latte, avrebbe guadagnato tanto da potersi permettere una piccola isola, e chissà quant'altro. Le notti passavano anche così, trascorse davanti a una calcolatrice a gozzovigliare e sbavare pensando a quanto avrebbe guadagnato. Immaginandosi voci altisonanti tipo "premio nobel per… (non sapeva ancora quello che avrebbe voluto vincere, ma l'avrebbe vinto) va a… " e poi ripeteva il suo nome: Augusto Pereison. Poi si buttava all'indietro, sulla poltrona, e sorrideva.

Arrivò poi il giorno in cui si sarebbero fatti i conti con i risultati di tante ricerche. Si presentò la mattina presto, assieme all'equipe, tutti eccitati dalla tensione di quell'experimentum crucis. Avevano analizzato, sezionato, calcolato tutto, ed erano riusciti a riprodurre in laboratorio una nuova dose di quella sostanza. Si accertarono che l'applicazione del nuovo composto si sarebbe dovuta compiere per via respiratoria. Avrebbero usato il condotto di areazione di cui era munito quel settore famoso isolato da tutto il resto. Era proprio così, infatti, una stalla parallela alle altre pur tuttavia differente. Aveva delle pareti in alluminio, nessuno sbocco verso l'esterno, impianto di areazione (come già detto), soffitto alto con luci al neon, cibo controllatissimo e soppesato. Era fondamentale trovare le mucche in condizioni ottimali per produrre i risultati sperati. Adesso era il momento di vedere se tutti gli sforzi, le aspettative, i sogni, sarebbero stati premiati. Iniziarono a far vaporizzare il miscuglio, che venne fatto passare per l'impianto di areazione e diffuso all'interno della stanza. Le turbine bianche giravano vorticose spingendo via i fili di fumo sottili come quella volta. Girando sembrava stesse spezzando le ragnatele da qui era avvolta lanciando i lembi della sua prigionia addosso ai bovini. Loro non si mossero, e iniziarono a respirare gli strani vapori. Augusto Pereison e tutti quanti monitoravano la situazione attraverso delle telecamere installate appositamente, alcuni invece preferivano vederle attraverso il vetro. La stanza era isolata ermeticamente dal mondo esterno per la natura dell'esperimento e i suoi imprevedibili effetti. Il vapore terminò dopo poco. Avevano calcolato precisamente quanto ne avevano inalato la famosa notte, e lo avevano riproposto nella stessa quantità. Adesso toccava aspettare,

aspettare che la magia facesse la replica, concedesse un bis. La notte, sarebbe dovuta trascorrere, tutta la notte e poi l'alba, il giorno dopo avrebbero acceso le macchine la stessa ora dell'altra volta, precisa, né un minuto in più né un minuto in meno: Alle sei. La notte la passarono tutti lì, insonni, fumando e giocando a carte, agitatissimi com'erano. A una certa ora ad alcuni iniziarono a tremare le mani. In quel momento le manifestazioni degli animalisti sembravano avere un'importanza marginale, ed era bellissimo. L'unica cosa che contava è che il mondo sarebbe campato abbastanza da far vedere le sei. La notte degradava verso il giorno in maniera costante, come posta su un piano inclinato, e le stelle lentamente iniziarono a togliere il loro piacevole disturbo e a fare i dovuti omaggi al giorno che entrava in servizio. Le sei non tardarono, ma si fecero attendere.

Quello che poteva essere munto fu munto. Tutto ciò che rimaneva di mesi e mesi di studi e di calcoli adesso ondeggiava spavaldo e sadico dentro il secchio di raccolta. Quello che rimaneva dei loro sogni erano litri di latte vaccino. E lo stupore si ripropose questa volta con abiti più scuri, di delusione, ma con una camminata nuova dal sapore di casuale giustizia e serietà. La fortuna, che aveva dato inizio a tutto si riproponeva finalmente nelle sue vere sembianze, nella sua forma reale: nient'altro che un aggettivo, misero, labile, col quale si va definendo una forza, non si sa di preciso quale, ma una forza, che non è ne buona ne cattiva, è indomabile, e per quanto si voglia negare, continua ad esistere. Era la stessa forza, lo stesso ordine disinteressato e senza regole che ha mescolato i vari agenti chimici, era la pozione che ha generato, era tutti quei fattori che hanno contribuito, seppure minimamente in maniera essenziale a tal punto da non poter essere più replicata, era anche le possibilità infrante di un esperimento che sarebbe dovuto, sia teoricamente che matematicamente, riuscire. Ma non esistono numeri davanti alla sorte, per quanto enormi e apparentemente insormontabili possano essere rimane un arma che ti stupisce sempre, anzi, vi dirò, è tipicamente un arma di stupore. È come un meccanismo perfetto che non si inceppa mai, il cui scopo è stupire e lo fa inceppandosi; è un paradosso.

Ci fu delusione, quindi, ma anche arrendevolezza all'assurdo. Parve a tutti, senza rimpianto, che quell'errore, il caso, si fosse ripreso con gli interessi, come per rimbalzo, le speranze che un tempo prestò e mai gli furono restituite.

Il veggente

(di “eFFe”)

I pochi amici intimi di Osvaldo Gargiulo si meravigliavano – di quella meraviglia condita con una punta di orgoglio – del fatto che costui a primo acchito sembrasse una persona assolutamente normale. Un bell’uomo, dal fisico alto ed asciutto, la capigliatura fluente di color castano chiaro, Osvaldo vestiva sempre con una sobria e curata eleganza, facendosi cucire le camicie su misura da una prestigiosa sartoria napoletana. In buona sostanza, nulla della sua apparenza lasciava trapelare, agli occhi di chi non lo conoscesse, il suo dono.

Quel dono, terribile e fortunato ad un tempo, gli consentiva di vivere con agiatezza, senza doversi preoccupare più di tanto delle noie della quotidianità o delle incognite del futuro. A dire il vero il futuro, almeno quello prossimo, era per lui un territorio familiare. Osvaldo aveva la singolare capacità di prevedere con accuratissima precisione tutto quello che sarebbe accaduto nel giro di qualche ora. Sin da bambino, quando stupiva il padre prevedendo i risultati delle partite di calcio della domenica, Osvaldo non aveva mai mancato un colpo. Fu proprio il padre, un vecchio anarchico ateo e bestemmiatore, a prendere atto per primo dell’inspiegabile dote del figlio, la cui evidenza minava in profondità tutte le sue convinzioni intorno al destino, all’importanza della scienza e dei suoi metodi, all’esistenza di un dio. Ma da pratico materialista qual era, scansò assai rapidamente quelle questioni e quei dubbi e si convinse a fare il miglior uso possibile delle capacità del figlio.

- Osvaldo, bello di papà, secondo te il Napoli che fa domani?
- È possibile che perde, papà.
- Ah, e questa è una brutta notizia! Sei sicuro a’ppapà?
- È possibile.
- E il Torino?
- È possibile che pareggia.

Osvaldo, come ogni bambino, non aveva ancora coscienza delle sue capacità, né di quelle comuni ad altri bambini né di quella che era solo sua.

Seppur sentisse in cuor suo che le risposte che dava erano certe, per un antico senso di vergogna rispondeva sempre "è possibile". All'inizio il padre esitava di fronte a delle affermazioni così sibilline, ma dopo poco tempo verificò con precisione matematica che tutte le previsioni del figlio si erano poi avverate. A partire dal 1957, anno del nono compleanno di Osvaldo, il padre cominciò a giocare ogni sabato pomeriggio la schedina del Totocalcio seguendo tutti i pronostici dettati dalla sua creatura. Nel giro di un anno la famiglia Gargiulo fu in grado di appianare qualche antica pendenza e di acquistare un appartamento signorile nella zona di Via Chiaia. Il Signor Gargiulo non dimenticò tuttavia i vecchi compagni e le cause comuni e sia agli uni che alle altre destinò – in maniera anonima – una parte delle fortune sottratte ai Monopoli di Stato.

Alla soglia dei trent'anni Osvaldo era un uomo di ottima salute, gradevole e ben educato, ma non per questo eccessivamente socievole. Il suo giro di amicizie era limitato a Pasquale e Carlo, due vecchi compagni di giochi con i quali era cresciuto giocando a pallone per strada tra Piazza Ottocalli e i Ponti Rossi, e Salvatore, con cui aveva frequentato le medie e il liceo dopo essersi trasferito. Tutti gli altri lui li giudicava semplici conoscenze. Solo quei tre – Pasquale, Carlo e Salvatore – erano a conoscenza del suo dono, e in buona parte ne avevano spesso beneficiato: Salvatore seppe con un giorno di anticipo quale tema d'Italiano sarebbe uscito all'esame di maturità; Pasquale ricevette una mattina una telefonata di Osvaldo che lo avvisava di non andare in ufficio quel giorno – avrebbe saputo in serata che il suo principale, colto da un raptus omicida, aveva scaricato un intero caricatore nella stanza dei contabili. Carlo, invece, che era un inguaribile pessimista, preferiva non chiedere nulla al suo amico veggente, nella certezza che le sue previsioni riguardassero sempre della sciagure. Solo una volta si consultò con Osvaldo, in quell'anno funesto che fu il 1977.

- Osvà, ho fatto una stronzata, ho dato ospitalità a due compagni ricercati dalla polizia. Secondo te posso passare un guaio?

- È possibile che ti arrestino Carlo. Avresti potuto immaginarlo da solo, mica te lo devo dire io? Lo sai che clima c'è in questo periodo, no?

Carlo considerò la possibilità ventilata da Osvaldo come una matematica certezza. Il suo pessimismo, il nemico di sempre, sembrava suggerirgli soavemente a un orecchio di non darsi troppa pena e di aprire una bottiglia di

spumante per festeggiare, prima che fosse troppo tardi. Con un allegro fatalismo, propose allora ad Osvaldo di andare a prendere un aperitivo.

Al bar di Via dei Mille furono raggiunti da Pasquale e Salvatore, e scambiarono rapidi saluti con diversi avventori. Ordinarono una bottiglia di spumante. Il barista, sorpreso da questa inusuale richiesta, domandò loro se avessero qualcosa da festeggiare.

- *Quel che resta della vita* - risposte sibillino Carlo.

Fu lui stesso a incaricarsi di stapparla e versarne il contenuto nei bicchieri sul banco. Nell'istante stesso in cui il tappo di sughero saltò con uno schiocco dal collo della bottiglia, cominciarono a sentirsi in lontananza delle sirene. Carlo non ebbe dubbi.

- *È possibile che stiano venendo qui*.

La frase di Osvaldo tranquillizzò talmente Carlo, ormai pronto ad accettare il suo certo destino, che sul suo volto apparve un sorriso di grande serenità. Portò il flûte alla bocca, diede una prima sorsata per apprezzare lo spumante, e poi vuotò il resto del bicchiere d'un fiato. Le sirene erano sempre più vicine.

- *Osvaldo Gargiulo?*
- *Sì?*
- *Lei è in arresto per truffa aggravata ai danni dei Monopoli di Stato. Metta le mani sul bancone e allarghi le gambe*.

Il giovane tenente dei carabinieri aveva usato un tono forte e sicuro di sé; i suoi sottoposti si avvicinarono a Osvaldo e con perizia e rapidità lo perquisirono, lo ammanettarono e lo portarono verso la seconda volante parcheggiata appena fuori. Pasquale, Salvatore e soprattutto Carlo trasalirono. Anche questa volta Osvaldo aveva indovinato: quelle sirene stavano venendo proprio da loro.

[abcde.eFFe - http://abcdeeffe.wordpress.com]

Velut Luna

(di Federico Pucci “Cratete”)

Non esiste la cattiva sorte, esistono solo finali sbagliati.

Se c'è un popolo che ha fatto della sfiga un emblema, questo è il popolo greco. *“Non nascere è il destino migliore”*, diceva quell'orbo di Edipo, “*il secondo, se nati, morire il prima possibile”*. Ah, la malinconia mediterranea: il sole, il mare, le olive, l'incesto non vi bastavano. Poi, una sera d'estate, la combriccola degli allegroni ti fa sedere a teatro con la scusa della catarsi, e ti attacca un pippone, ad esempio quello di Titone.

Titone è il più figo di tutta la Grecia, e infatti è nato a Troia: nipote di fiume, figlio di ninfa, facile. Mattina è una dea alba e chiara, innamorata di tutti per un sacrilegio, e infatti sopra le facce di tutti i dormienti passa una carezza calda e puntuale come una sveglia solare, una promessa di tornare domani che consola e spaventa tutti quanti.

Solo dentro questi racconti, però, e non si capisce perché, gli adolescenti disprezzano l'accoppiamento. Specialmente i più belli, gli atleti coperti d'olio e di sabbia, hanno schifo a farsi toccare dalle donne, specialmente se sono dee dalle dita rosate: un paradiso per gli sfigati, questo mito. "Io sono giovane, Mattina, quindi lascia perdere le carezze, che a me importa solo lanciare il disco, il giavellotto. A me piace lanciar robe, insomma, non mi scocciare".

Ma che vuoi fare con una dea, lanciarle contro un giavellotto? Non puoi, non sei Achille: sei Titone, un belloccio qualsiasi, greco di Troia. E allora scappa, va' ad ovest, a seguire la tua Luna di castità, sai che spasso. Corri alla tua *finis terrae*. O dimostrami, Titone, che la terra non ha termine e che puoi continuare a correre in eterno. Fuggire da una dea è un gran peccato: mi sembri stupido a inseguire la notte, come se il tramonto non ci deludesse abbastanza, come se la notte fosse un porto sicuro. Opportuna è la sorte che

non cambia faccia, non certo la Luna: quella si gira, ti guarda sbilenca, ti mostra il profilo a forma di torta e non ti darà il culo, mai e poi mai.

A furia di scappare, Titone, due gambe. Mica come Jim Fixx, l'inventore del jogging, ammazzato da un infarto durante una corsetta, ah ah – ma questa storia la conoscono tutti. La storia di Titone, invece, non finisce al confine del mondo. Quando Mattina inciampò e il tempo si fermò, a lui sale in alto l'organo del pianto a stringere la gola. È la maledizione delle donne stupende, l'amore a costo della frustrazione. Questo è il momento di diventare uomo, di farsi crescere i peli sul petto, l'ora del pancrazio in camera da letto, alla faccia dei giavellotti. E allora siano nozze di dea: nettare ovunque, etti d'ambrosia tagliata spessa, i rotolanti pomi dorati e Sofocle dietro una tenda a pregare il malocchio. Perché, dentro questi racconti, tutte le storie vanno a male, come le strade d'Atene e di Troia ti portano al mare: non ci puoi fare niente – tutti lo sanno, i Greci annuiscono e gli aedi si fregano le mani – un uomo, per quanto bello e felice, non vivrà per sempre e andrà alla malora.

Un giorno Mattina va dal suo principale a chiedergli una proroga sulla morte, che Titone sia immortale, ma più in alto del capo c'è sempre il padrone della baracca olimpia: tre vecchie bagasce, che a ciascuno appioppano una sfiga, le Parche, dèe con le quali non si scherza. Prima o poi, il loro dito nodoso si fermerà sul tuo nome e allora potrai solo aspettare, accettare, giusto il tempo di capire quell'orbo di Edipo. E allora, dentro questo racconto, pur di deprimerti, anche le dee si sbagliano. Hai dimenticato di chiedere la giovinezza eterna, oh sciocca Mattina: sarai costretta a vedere il tuo giovane amore invecchiare all'infinito.

Non puoi scrivere queste storie senza spiegare come si invecchia all'infinito: i Greci dicono che ci si consuma all'estremo. La rugiada scorre a gocce dalla faccia della Mattina, perché nemmeno le calde carezze possono arrestare l'erosione dei venti e dei tempi, e Titone si riduce ormai a un'unica piccola ruga, finché, per pietà, il gran capo dall'alto lo tramuta in cicala. Ma la cicala è un animale orribile, non è così che si conclude. I Greci sbuffano e ti accontentano apponendo la postilla che straccia le mutande: s'inventano che le cicale si nutrano di rugiada – tanto chi può andare a controllare? – e ti sfidano a sentire come suona meglio così: “Ogni notte d'estate, Titone rimprovera alla Luna di non averlo preso con sé fra i puri di corpo, canta la nostalgia della Mattina e, quando spunta il sole, vola a rubarle le lacrime sul

dorso delle foglie. Ma, soprattutto, quando sente che in un teatro si fa catarsi alle sue spalle, disturba i mitologici pipponi facendo un gran frastuono di sottofondo".

Che, come spiegazione del finito, e anche come finale, mi sembra decisamente migliore.

[Cratete - http://cratete.com]

Shampoo

(di Luca Zirondoli “carlo dulinizo”)

Inverno 1996. Ho diciassette anni, Kurt Cobain è morto da più di tre e tutti continuano a smarcarsi dal Grunge, dalle camicie di flanella, dal capello lungo, dalla fine della storia e dall’apatia degli anni novanta.

Io no. La camicia di flanella a quadrettoni rossi ce l’avevo pure quella sera, le scarpe basse da skater – airwalk si chiamavano, erano l’unica alternativa alle ormai introvabili all-star, prima che riesplodesse la moda - , le braghe larghe del mercatino dei frati di San Martino in tela verde sporca di idropittura, la maglia a maniche lunghe scura con sopra la t-shirt chiara e gli immancabili capelli lunghi. Tanti, lunghi, forti, folti, troppi capelli lunghi. Una fibra grossa e resistente, tenace, che ancora oggi mia madre rivendica come sua parte del corredo genetico.

Ricordo di essere andato da un barbiere serio una volta, di quelli che si fanno chiamare acconciatori, per dargli una pareggiata. La bottega si chiamava Jean Louis David, e a servirmi c’era uno che appunto avrei potuto confondere con quello che ha dipinto i ritratti dei primi borghesi e di Napoleone, uno molto gentile, molto cortese, molto attento, in sostanza molto effeminato. Dopo mezz’ora di accenni e virgole, tentennamenti, valutazioni, sforbiciate e meditazioni allo specchio per studiarmi il volto mentre lo guardavo incuriosito e stupito che qualcuno potesse cercare una soluzione, che non fosse il disboscamento a mezz’altezza, alla selva amazzonica che mi cresceva in testa, lui opta per una inedita riproposizione della criniera leonina alla Jim Morrison.

Quarantaquattro sforbiciate, due mucchietti, trentamila lire (che all’epoca eran soldi inconcepibili per un uomo dal barbiere) e tanti saluti. Mai odiato Jim Morrison così tenacemente, anche se oggi ammetto che non ne aveva colpa.

Ma quella sera d'inverno non ero leonino, no. Avevo preso la benedetta abitudine di rasarmi i capelli a zero dall'orecchio in giù, i restanti erano comunque abbastanza folti da coprire tutta la testa ma almeno mi evitavo l'effetto alettoni laterali e l'insopportabile caldo estivo. I rasta erano un miraggio, e per fortuna come i veri miraggi, non si sono mai avverati.

Quella sera era una sera speciale. Tra strade basse e nebbia manco a dirlo, ero l'imbucato alla festa punk-alternativa di Natale del liceo classico di Correggio. Amicizie che mi trascinavo dalle medie e che continuano ancora adesso mi avevano invitato. Come dire di no? La festa era ovviamente una manna dal cielo per chi, come me, era ancora senza patente, odiava la disco, adorava il rock e ancora di più le ragazze. Ma diversamente dagli altri, io ero uno straniero, un hidalgo oscuro e sconosciuto, forse anche pericoloso. Ero un famigerato rappresentante di quegli scarti esistenziali che frequentavano il professionale agrario Angelo Motti, istituto statale da anni rinomato per l'accozzaglia di esemplari da psicoanalisi e sottoproletariato post-eroina che era in grado di tenere lontano dalle strade, trattenendoseli tutti per se. Magari a fatica, ma con grande tenerezza. Quindi in quella situazione ero considerato alla stregua di un brutto soggetto, un tipo pericoloso, un buono a nulla ma capace di tutto. Indubbiamente quest'aura, insieme alla corona perenne di brufoletti sulla fronte e sulle guance e ai quattro peli appiccicati al mento e che non tagliavo da quell'estate, ne ero convinto, mi avrebbe reso irresistibile. Come frase ad effetto il poco d'inglese che sapevo mi permetteva un'allusiva "Hey Babe, take a walk on the wild side…", mai usata per fortuna.

Prima di andarci però avevo allenamento di basket, non so perché, eravamo ormai vicini alle feste, non dovevano esserci partite in vista, il girone d'andata era già chiuso, eravamo in quei giorni che precedono la festa tra i parenti ma sono dopo la chiusura della scuola, una fase di interregno, una zona franca che attendeva solo noi. Sudata, doccia e poi via, partenza per raggiungere il salone delle feste di Mandrio dove il Partito bonario e filantropo lasciava i giovani divertirsi nella sua casa del popolo.

Ora, sono sempre stato molto volubile al fascino femminile e la vista di tutte quelle belle e selvagge liceali ribelli mi faceva seccare la gola. Il mio incanto era ovviamente potenziato dal passare trentasei ore alla settimana in una scuola dove la proporzione tra maschi e femmine era 7 a 1, una

proporzione che saliva vertiginosamente 22 a 1 se restringevi il campo alle carine della scuola.

Avevo anche calcolato che se avessimo applicato la proporzione fino in fondo a me sarebbe toccato il gomito destro della Sara Fusina, ah, quante passeggiate romantiche sugli argini che avremmo potuto fare... Sara Fusina, un nome felino, gattesco, erotico di per sé, sembra finto ripensandoci, ma vi assicuro che era il sogno dolce e proibito di un'armata di adolescenti. Quando poi scoprimmo che aveva una sorella gemella, vi lascio immaginare il tripudio del nostro immaginario collettivo...

Ma quella sera la proporzione tra i generi non solo era ristabilita ma addirittura ribaltata, le ragazze erano più di noi e sembrava proprio che avessero voglia di divertirsi almeno quanto noi, finalmente.

Nel trambusto delle danze e delle luci di una strombo d'accatto la intravedo: è alta, quasi quanto me, boccoli ricci e lunghi, rosso fuoco, labbra carnose, naso piccino e uno sguardo così dolce da lasciarti tramortito. Devo assolutamente conoscerla. Mentre ballo, mi dimeno e rido ogni motivo è buono per voltarsi a cercarla, rubarle una guardata, uno scambio, eyecontact è un'altra delle poche parole inglesi che mi girano per la testa, il resto è il futuro già scritto di me e lei insieme.

D'un tratto al suo fianco compare uno spilungone, jeans chiaro e attillato, camicia marrone e stivaletti neri, un perfetto cowboy senza pistole, se non fosse che quando si volta ricorda più un nativo americano che un ranchero. Lo sguardo non mi sembra molto sveglio ma capisco subito che è lui il mio antagonista. Ha dei capelli neri lunghissimi, oltrepassano la spalla e calano fino all'ombelico, sottili e finissimi, sembrano infiniti. Non ci ho mai provato ma posso immaginare le ore che passa a lavarli, asciugarli coccolarli, orgoglio di una supremazia che sto per sfidare.

Dal lato opposto della sala comincio la traversata, determinato come un atleta di salto in alto, sciolto e rilassato come un divo, il sorriso di chi ha già visto e fatto tutto, porto la mano destra all'elastico che cinge i miei fantastici capelli neri riflesso mogano mentre con la sinistra mi appresto a scompigliarli per favorire l'effetto selvaggio e tenebroso di qui sopra, e niente.

Niente.

I capelli non si muovono, eppure l'elastico è già nella mia mano destra. La mano sinistra s'incaglia e faticosamente riemerge, solo a marcia indietro, da quello che sembra essere diventato un miscuglio di peli ruvidi e compatti. Pantano, sembra che in testa mi son versato del pantano, del fango secco di tre giorni. Cambio mano e m'infosso di nuovo. Ne tiro giù un ciuffo per capire cosa sta succedendo. M'è caduto in testa qualcosa? Ma i capelli sono puliti, lucidissimi, solo non hanno voglia di scendere e mi si appiattiscono in spuncioni laterali e tringolari come se fossi la statua della libertà. Mentre oltrepasso quella che sarebbe potuta essere la donna della mia vita e il mio rivale Sansone con una faccia da stupido e mi lancio nel bagno per sfuggire alla derisione generale, un solo pensiero evapora dalla doccia post allenamento e precipita sull'unico flacone che avevo nella borsa, la scritta in corsivo snello: Balsamo.

[Barabba - http://barabba-log.blogspot.com]

La sfiga dello scrittore

(di Vincenzo Principe “khenzo”)

Ho scritto una cosa bellissima poi l’ha mangiata il mio cane.

[I love Quentin - http://www.ilovequentin.it]

Volume 2 di 2
Pubblicato on-line venerdì 17 settembre 2010

cozla